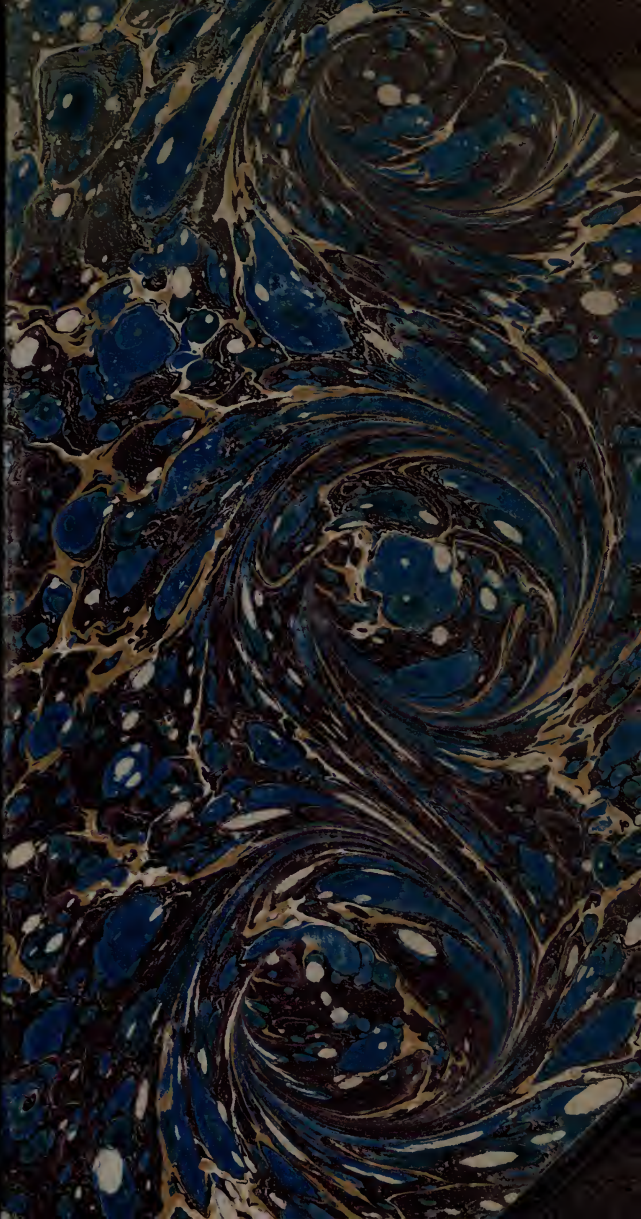

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI.

DISPENSA CCXIII

Prezzo L. 5.

51335
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno. la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

AVVISO BIBLIOGRAFICO.

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA

STATUTARIA E STORICA ITALIANA

VOL. 2° — PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

COMPILATA

DA

LUIGI MANZONI.

RIME VARIE

DI

CURZIO DA MARIGNOLLE.

IMOLA,

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

335r

RIME VARIE

DI

CURZIO DA MARIGNOLLE

CON LE NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E COSTUMI DI LUI

SCRITTE

DA ANDREA CAVALCANTI

RACCOLTE

DA C. ARLÍA.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1885.

Edizione di 202 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 4.

UN PO' DI PREFAZIONE.

Più d'uno, letto il frontispizio di questo libretto, m'immagino, dirò meglio, son certo, avrà detto: « Curzio da Marignolle! O chi è mai costui? », e sarà corso a cercarlo nelle storie letterarie, nell' enciclopedie, e ne' dizionarii biografici; ma l'avrà fatto con la voglia, che nè in quelle nè in questi avrà trovato tal nome, e neppure, che è tutto dire, nel *Dizionario biografico, storico* ecc. *italiano*, edito

proprio qui in Firenze nel 1848. E sì che i compilatori di esso, se si fossero dati la pena di salire su alla libreria Magliabechiana allora, e ora Nazionale, lì si sarebbero abbelliti di tanti e tanti nomi, registrati nella *Toscana Letterata* del Dott. Giovanni Cinelli Cálvoli, e degni di avere un posticino nel loro dizionario, il quale, ne sarebbe riuscito più ricco e più compiuto. Ma pur troppo si sa come e da chi spesso sono fatti tali lavori: gli esempi recenti poi han tolto ogni dubbio a chi l'avesse avuto. E non solo il Cinelli (la cui opera, spezzata e mezzo sciupata, è tuttora inedita) dà notizia del Marignolli, ma ne fa menzione anche il Magliabechi ne' suoi zibaldoni; il Biscioni nelle *Giunte al Cinelli;* il Salvini nelle *Correzioni e giunte alla Istoria de' Fiorentini scrit-*

tori del P. Giulio Negri; il cav. Francesco Antonio Marmi nello *Zibaldone di Memorie Letterarie;* il Settimanni nel *Diario:* tutti lavori non messi a stampa. E pur di lui discorsero Jano Nicio Eritreo, cioè, in lingua povera, Giovanni Vittorio de' Rossi, nella sua *Pinacoteca*, che fu edita in Colonia nel 1643; e segnatamente Andrea Cavalcanti, la narrazione del quale sulla vita e i costumi del Marignolli la prima volta comparve a stampa in questa *Scelta di Curiosità inedite o rare* col titolo di *Novellette | intorno | a Curzio Marignolli | poeta Fiorentino | scritte da Andrea Cavalcanti, già arciconsolo della Crusca | per cura | di Giulio Piccini | Bologna | presso Gaetano Romagnoli*, 1870.

Veramente il titolo della narrazione del Cavalcanti non è quello

di *Novellette;* chè ogni copia di essa (e non sono mica poche quelle, che si conservano nelle nostre Librerie) ogni copia di essa, dico, ne ha uno diverso. Di fatti quale ha in testa *Vita e Notizie intorno alla persona di C. M.;*[1] quale *Vendetta di C. M. gentil uomo Fiorentino, e sua vita* ecc., [2] quale, *Vita di C. M. gentil uomo Fiorentino e sua vendetta;* [3] e così altre con altri titoli, ma nessuna ha quello di *Novellette;* il quale, per altro, le torna benissimo; perchè il Cavalcanti fece suo principale argomento quello di narrare le bizzarrie e i fatterelli di quel gentiluomo, toccando

[1] Cod. Magliab. (de' Biscioniani) IX, 6, 97.

[2] Cod. Marucelliano C, 32. — Ve ne sono altre due in 2 altri Codd. Maruc.

[3] Miscellanea dell'Arch. di St. N. 69. Altre due copie sono ne' Miscellanei di NN. 370, e 377 dello stesso Archivio.

alto alto di lui come poeta, e appena facendo menzione di alcune fra le rime di lui, che da que' fatterelli, da quelle sue bizzarrie ebbero origine. Sicchè il Cavalcanti tralasciò di raccogliere insieme le molte notizie, che danno gli altri scrittori citati qui dietro; il che io mi son proposto di fare, anche perchè sia meglio poi gustata la mentovata narrazione.

I.

Tanto il Cinelli quanto gli altri scrittori dicono, che con Curzio da Marignolle « ebbe fine la sua famiglia antica e nobile, » della quale Ugolino Verini scrisse:

Marignolla domus nomen de rure propinquo
Atque ortum duxit, sicut pars plurima prolum,
Si verum inquiras, Thusco descendit ab agro. [1]

[1] *De Illustratione Urbis Florentiae.* Florentiae, ex tip. Landinea, 1636.

Ciò conferma Antonio Pucci, [1] che nel ricordare le antiche famiglie « Grandi e popolari » di Firenze, enumerate le prime, poi tra le seconde, « che son di popol », cita anche i Marignolli; da'quali prendeva il nome la via ora detta *de' Cerretani*, il che rammenta un cartello di marmo sul *Canto alla Paglia* già *de' Marignolli;* [2] e n'è ancor memoria nella lapide, che, murata presso la porta del chiostro di S. Lorenzo, presenta l'arme (fascia nera in campo d'oro) in mezzo a due aquile imperiali, con questa iscrizione:

HAEC INSIGNIA ANTIQUISSIMAE FAMI | LIAE DE MARIGNOLLE NE MEMORIA PEREAT | UBALDINUS ET FRATRES EJUS DE | UBALDINIS CAPPELLANIAE SANCTI | MATTHAEI EX DONO EJUS-

[1] *Centiloquio* Cap. XCI, terzine 35-44.
[2] Franco Sacchetti, nov. 69.

DEM FAMILIAE | PATRONI HUC TRANSFERRI CURARUNT.

ANNO CIƆDCCXXXIX.

Curzio nacque dal cav. Zanobi Marignolli e da Maria Lucrezia de' Ridolfi nel 1563. [1] Degli studi suoi non si ha memoria alcuna, ma certo furon quelli, che allora si addicevano a un gentiluomo, cioè apparar lettere e le arti cavalleresche. Ma alle prime e' non dovette attender molto, perocchè, come il Magliabechi notò, [2] essendo « da giovane di beni di fortuna assai co-

[1] Ecco l'annotazione che è sul Registro de' battezzati dal 1561 al 71 a c. 69 v.°

« Lunedì addì 7 Giugno 1563

« Curtio di Zanobi di Francesco Ma-
« rignolli popolo di S. Lorenzo nato il 6
« a hore 22. » — Il Manni pose la nascita di Curzio circa il 1564. *Veglie piacevoli*, VIII, 34.

[2] *Notizie letterarie*, Cod. IX, 109 a c. 302.

modo, e avendo fin da' suoi primi anni frequentato sempre con la più allegra scapigliatura, ed essendosi dilettato del giuoco e di altri dispendiosi trattenimenti, si ridusse povero gentiluomo; le quali son tutte cose che poco si addicono con gli studi; » il che è pienamente confermato dagli altri scrittori. Anzi l'Eritreo, o il Rossi che s'abbia a dire, nota che Curzio, appunto per la vita viziosa che conduceva, due volte fu sottoposto a processo per delitti che eran puniti nientemeno che col capo: e che l'uno fu da lui commesso in Ispagna, dove egli « malvagio amatore » fu còlto sul fatto; l'altro in Firenze, perchè accusato di mettere in burletta le cose della fede. [1] Dei

[1] Bis, in judicio capitis, vitae discrimen adiit, semel in Hispania, cum improbus amator, manifesto in flagitio deprehensus, prope pœnas legibus desit;

quali delitti e processi, in verità, altri non fa punta menzione; anzi il Magliabechi, in una lettera al P. Aprosio osservò:[1] « Curzio da Marignolle fu gentiluomo fiorentino, e di esso potrà V. P. R. vedere Nicio Eritreo a c. 179-180 della sua *Pinacoteca* nel 1° tomo. Non so se quello che scrive di Curzio *sia tutto vero* ecc. » — Nè il Cavalcanti fa motto alcuno de'due processi, e pure n' era il casissimo di rammentarli, almeno quello di Firenze, là dove narra la vendetta che Curzio prese de'Monaci Vallombrosani, e accenna che il Granduca, avutolo a sè, per costringerlo a dar sodisfazione del

deinde Florentiae, cum apud fidei causarum quæsitores accusatus, quod res divinas in ludum jocumque converteret, causam capitis dixit. — *Pinacoteca*, p. 172.

[1] Al solito, senza data. È nel Cod. E. VI. 15. della Bib. della Università di Genova.

malfatto a' frati, soggiunge come grave argomento « tanto più avendo egli (Curzio) già per le qualità delle sue composizioni e delle sue poesie corso qualche risico di essere mortificato.[1] » Ma tra l'avere « corso qualche rischio di essere mortificato, » e l'essere stato a un pelo di vedersi far la festa, e' ci corre un buon po'! Nè solo del processo in Ispagna il Cavalcanti e gli altri che di Curzio lasciarono memoria fanno cenno alcuno, ma nè pur rammentano che egli colà fu; ma che e' vi sia stato a militare, non v'ha dubbio alcuno, perocchè se ne ha certezza dal seguente sonetto[2], che a lui, reduce in patria dalle guerre straniere, gli rivolse Lorenzo Franceschi:

[1] Vedi pag. 15.
[2] Cod. Mag. VII, 6, 1169, pag. 95.

Curzio gentil, che dalle guerre esterne
Se' reso salvo al tuo bel nido antico,
Del grande Ispano e dell' invitto Enrico
Narra i be' gesti e le memorie eterne.
Mira, se lieta il signor suo discerne
La scapigliata turba e 'l ghetto amico;
Silvio, il Gallina, Chiassolino e il Fico,
Tutte le bische, bettole e taverne.
Dè! se starne e cappon, tordi e granelli
Sempr' abbia a Sant' Andrea; sempre al tuo
L'usurier faccia zara, e tu rincontro, [banco
Dinne e ragioni; chè noi scapigliatelli,
Dietro al tuo esempio, andiam con l'arme contro
Al Turco, al Belga, allo Spagnuolo, al Franco.

Da questo sonetto apprendiamo ancora, che Curzio fu valente nelle armi, e, dura cosa a dirsi, che pose il suo braccio al soldo e a difender quel popolo stesso che avea conculcato la sua patria! Spenta la libertà, mutati gli ordinamenti statuali, specialmente sotto Cosimo I, nondimeno la gioventù continuò ad esercitarsi così nelle lettere come nell'arte militare in quelle riunioni che prendevano il nome di Accademie.

In tal modo que' giovani s' ingentilivano l' animo, arricchivano la mente col sapere, e addestravano e rendevano prestante il corpo con gli esercizi cavallereschi a

Ferir torneamenti e correr giostra,

e ad altrettali divertimenti: d' uno dei quali, addimandato la Quintana, vo' qui far ricordo. Esso, indetto dall' Accademia della Ninchera,[1] seguì il 26 febbrajo del 1595, dove la sfida era quella, che *Chi non è Nincherone, non può essere virtuoso nè vero cavaliero.* Tra' combattenti fu pure il Marignolli sotto il nome del Cavalier Confuso, terzo ventu-

[1] *Ninchera* « Dal verbo greco *Nichéo* che in lingua nostra non vuol dir altro che *Contendere piacevolmente;* poi si è derivato la parola *Nichera,* ciò è *Contesa piacevole,* che, per corruzione di parlare da noi comunemente *Ninchera* s' addimanda. »

riere. L' impresa sua era un cielo racchiuso di nube, tra le quali traspariva un piccolissimo raggio di sole, che percoteva sopra l' erba elitropia; e il motto diceva *Tua forza e mio destino*, co' seguenti quattro versi a piè della detta impresa:

Mentre tra nube il ciel tutto racchiuso,
Del mio bel Sol m'appare un picciol lampo,
Ardir mi vien di comparire in campo,
Fra speranza e timor tutto confuso.[1]

Se l' Eritreo sbagliò circa a' delitti, disse poi benissimo che Curzio più danaro aveva, e più ne buttava via con le donne;[2] al che fan coro gli altri scrittori. Anzi il Cinelli racconta « che una volta (Curzio), sgridato dal padre, perchè i suoi

[1] *La Ninchera*, capriccio carnevalesco del sec. XVI. Firenze 1875, p. 20.

[2] Nulla erat tanta vis argenti quam flagitiosae ejus libidines non exorberet. — Loc. cit.

averi licenziosamente spendesse, arditamente rispose: Anzi, tutto il mio spendo con prudenza. » intendendo dire con una donna sua amica « che Prudenza chiamavasi. »[1] Era costei una comica, alla quale poi impazzata, o davvero, o per meglio accalappiare i merlotti, quell'altro capo ameno di Francesco Rovai scrisse il seguente sonetto, che pizzica di secentismo un buon poco:

Folle è Prudenza! Oh, che follie soavi
Folli fan per dolcezza i saggi amanti!
Oh, che grazie amorose e vaneggianti
Stillan da' labbri suoi dell'Ibla i favi!
Sparge ella i sali or lascivetti e gravi;
A tempo i risi alterna, e tempra i pianti,
E, d'illustre PAZZIA portando i vanti,
Tien del senno d'ogn'alma in man le chiavi.
Da famoso delirio un pregio eterno
Traggon le scene, e in sì mirabil mole
Coronato di lode or va lo Scherno.

[1] *Toscana Letterata,* nella Vita di *Curzio Marignolli.*

Or chi tenersi e vaneggiar non vuole,
Se nel Leon di Flora in mezzo al verno
Della Prudenza è forsennato il sole? [1]

E le donne, il gioco, e la gola lo ridussero al verde in modo, che, stretto da' creditori, ebbe ad andarsene via dalla patria, e riparare in Parigi, ove fu ben accolto in Corte; e ove poi si morì nell'anno 1606.

II.

Del Marignolli come poeta il Magliabechi notò che di lui, « vanno attorno mss. molte poesie scritte con facilità inarrivabile, ma per lo più così laide ed oscene, che non credo possa trovarsi uomo cristiano che possa impetrare di leggerle; [2] » e poi al Padre Aprosio scrisse: « Le sue poesie (del Marignolli) in quel genere son belle, ma

[1] Cod. Magliab. VII, 359
[2] *Notizie letterarie,* Cod. IX, 109, c. 302.

così infami, che farebbero inorridire non che arrossire uno che avesse consumata tutta la vita ne' postriboli; onde mi vergognerei a trasmetterlele, anzi a rileggerle.[1] »

Anche l'Accademico Aldeano, ossia Niccolò Villani, nella rubríca delle *Poesie lascive,* dice « altre di Pietro Aretino e del cav. Salviati e di Curzio Marignolli e del cav. Marino, e d'una schiera di molti altri che mi arrossisco di mentovare; le quali tutte a quelle di Sotade, di Elifantide, di Emiteone, di Sabello, di Catullo, di Marziale, o a quelle de' Falli, o degli Itifalli o dei Fescennini si possono assimigliare.[2] »

A meraviglia! Ma con tutti que-

[1] Cod. cit. della Bib. Univ. di Genova. Quel *lele*, invece di *gliele* era roba cara al Magliabechi, ed è anche presentemente ad alcuni.

[2] *Della poesia giocosa,* p. 72.

sti orrori, per altro un po' rettorici, a me sembra in verità che si batta la campagna, perchè nulla si dice dell'ingegno e del modo di poetare di Curzio; il quale, se a' citati scrittori vogliamo credere a occhi chiusi, parrebbe che e' non aprì mai bocca, o scrisse verso, senza che dicesse laidezze ed oscenità stomacose. Rime sì fatte pur troppo ne scrisse; ma anche di altre specie. Altri però notarono, che egli « ebbe grandissima vena (secondo il Cinelli), e sarebbe stato il maggior poeta toscano del suo tempo, se argomenti lodevoli e gravi avesse scelto; ma fe' tutto il rovescio come si dice della medaglia; ed avvertito a lasciare le laidezze, giurò che non poteva farne di meno. » Non basta scegliere « argomenti lodevoli e gravi, » ma bisogna poi vedere se si addicono al proprio ingegno: *non omnes pos-*

sumus omnia, chè, per dirla col Giusti:

> Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
> A' diversi bisogni accomodato.

Un più esatto giudizio ne lasciò l'Eritreo scrivendo: *Fuit hic ingenio elegantissimo acerrimoque, sed vitae genere spurcissima inquinatissimoque. Nam cum egregiam ad natura ad pöesim indolem hausisset, adeo ut nemo, qui una etate esset, neque plures, neque meliores versus efficeret, nullum nuquam argumentum, nisi obscenum ac turpe tractavit... quod si genio indulgere noluisset, nec omni verborum turpitudinem, foedisque amoribus, sua scripta inquinasset, magnum in pöetis Etruscis haberet.* E finalmente il Quadrio pur con giustezza, notò: « Anche Marco Lamberti e Curzio Marignolli, ambedue fiorentini, fu-

rono sostenitori dello stile bernesco, e con buona maniera compose pure Giambattista Lori Fabrianese.[1] »

Senza dubbio gran parte delle rime marignolliane sono oscene, anzi turpi: erano secondo che allora ne correva l'uso; tanto erano corrotti i costumi, onde potè essere stabilita la servitù italiana. Ma ce n'è anche un'altra parte, le serie, dico, le facete o burlesche, le quali ci dànno la prova che egli, nel suo tempo, fu tra i primi che allora poetassero, e, quel che è più, essendo già molto inoltrato quel vaneggiar letterario che prese il nome dal secento; egli, con altri contemporanei, se ne tenne immune, o quasi, seguendo e serbando le buone tradizioni letterarie. Così nelle arti come nelle lettere in Firenze il secenti-

[1] *Della storia e della ragione di ogni poesia.* Milano, Agnelli 1741, II, 562.

smo non ebbe quel pieno dominio che altrove, vuoi a cagion della natura e disposizione dell' ingegno di questa regione; vuoi per il genio, la ricchezza e la proprietà della lingua, la quale comporta il parlar figurato fino ad un certo segno, e a tal mezzo si ricorre da chi quella non possiede; vuoi il continuo aver sott' occhio ogni giorno e ad ogni passo tanti e così perfetti monumenti; e soprattutto a me pare se ne debba riferir la cagione al non pretermesso studio di Dante e del Petrarca; [1] sicchè per tutto ciò il Secento qui rimase temperato e ristretto. Gli storici però della nostra Let-

[1] Sono ben note le pubbliche Lezioni, che oggi si direbbero *Conferenze*, del Varchi, del Gelli, del Verino, di Niccolò Martelli e di altrettali letterati di que' tempi sulla *Divina Commedia* e sul *Canzoniere*.

teratura su questo punto tiran di lungo, e, senza distinzione alcuna, fermandosi su i principali scrittori del Secento, che non furon Toscani, affermano che ovunque e da tutti si verseggiò e si proseggiò nell'istesso modo.

III.

Queste cose mi è parso necessario dover notare per render compiute le *Notizie intorno alla Vita e Costumi di Curzio da Marignolle* distese dal Cavalcanti; le quali io qui appresso riproduco, ma non mi servo della stampa, che ne procurò il cav. Piccini, sì bene della copia che se ne conserva in un miscellaneo dell'Archivio di Stato Fiorentino, di N.° 405, la quale a me e ad altri è sembrata di mano di Giov. Batista Fagiuoli; perocchè, oltre all'essere *intera*, il dettato

ne è molto ben diverso e di gran lunga migliore di quello a stampa.[1] Ne giudichi il lettore da' paragrafi che qui ne reco. La stampa comincia così:

Benchè il desiderio della vendetta (cristianamente parlando) sia sempre biasimevole, e la vendetta medesima venga dalle divine et umane leggi non solo reprobata, ma espressamente vietata; nondimeno quando ella è fatta piuttosto a correzione che ad offesa del prossimo nostro, e ch'ella non eccede una giusta moderazione, come avvenne nel caso che io sono per raccontare; io sono di parere che se ella non merita lode, ella sia almeno tollerabile.

[1] Che il Ms. sia del Fagiuoli lo induce a credere ancora un altro indizio. Questi, nella descrizione delle feste di *S. Giovanni, Ferragosto e Berlingaccio,* edite nel *Fanfani,* III, 166, in fine fa menzione, anzi riporta tal quale il fatterello che leggesi a pag. 26 di questo volumetto.

Il ms., da me scelto, invece (noto in corsivo le varianti) fino a « non solo » è conforme, e poi continua così:

.... non solo *detestata* ma *ancora* espressamente vietata; nondimeno quand'ella *sia* fatta piuttosto a correzione che ad offesa del *nostro prossimo,* e ch'ella non *trapassi il segno d'un' onesta* moderazione, come nel caso, che sono per raccontare *parmi che avvenisse,* io sono di parere, che se ella non merita lode, ella sia almeno tollerabile, e *non punto degna di riprensione e di biasimo.*

E poco appresso, venendo al racconto di un caso di vendetta, nella stampa è detto:

.... e benchè per essere questo caso seguito prima ch'io venisse alla luce di questo mondo, cioè più di settant'anni sono, io posso verisimilmente averne smarriti molti particolari, e che perciò sia per mancare a questa mia narrazione in qualche

parte l'anima e lo spirito; non voglio perciò lasciare di raccontarla, sperando che chiunque si abbatterà a leggerla sia per appagarsi della diligenza da me usata e per rinvenirla, e per contentarsi di quello che in un caso seguito tanti anni sono egli potrà avere.

Il ms. invece ha, e mi pare in miglior forma e più esattamente:

.... e benchè questo caso *seguisse* prima che io *nascessi* alla luce di questo mondo, cioè *circa a* settant'anni sono, *e perciò io non posso haverne avuti minutamente tutti i* particolari; e che per ciò sia *forse* per mancare questa mia narrazione *di quella vivacità che suol esser* l'anima *di così fatti discorsi; nulla di meno* non voglio per *questo astenermi* di *raccontar questo fatto,* sperando *da coloro* che s'*abbatteranno* a leggerl*o,* sia*no* per appagarsi della diligenza da me usata per rinvenir*gli,* e per contentarsi di quello che in caso seguito tanti anni sono *si sia potuto mettere insieme.*

Basti questo per mostrare quanta diversità sia tra la narrazione già edita e questa qui che ora do fuori; a parte poi le mancanze o soppressioni che nella copia seguita dal Piccini sono, e che egli poi accuratamente accennò in fine del suo libretto; dove che questa qui ha regolarmente ogni cosa al suo posto.

Oltre a questo si noti ancora, che il Cavalcanti, via via che narrava della vita e de' costumi del Marignolli, citò alcuni fra' componimenti poetici di lui, de' quali solo tre (un sonetto caudato e due epitaffi) ne furono riportati nella stampa; invece a me è parso necessario raccoglierli per compiere, dirò così, il ritratto morale e letterario del poeta. Egli è vero che alcuni di essi bisogna interamente lasciar da parte, e che di altri se ne può solamente dare qualche fram-

mento; ma sì questi come quelli, che interamente possono esser messi fuori senza offesa del buon costume, bastano a dar la prova del giudizio che del nostro poeta dettero l'Eritreo, il Magliabechi, il Cinelli ed altri, tra' quali va pur messo quell'altro capo ameno di Alessandro Allegri, che, nel mandargli un suo sonetto, facetamente gli scriveva: « Sia vera la cosa o no, e' mi vien detto, lo credo, non me ne maraviglio, e me ne rallegro, che voi sete diventato, come dir, carne e ugna, o quasi chiave e materozzolo con le nove sorelle, madri,.... e ghiribizzose nutrici de' bizzarri capricci, per non dir delle astratte speranze degli sfaccendati miei pari; e però serva questa mia, con vostra buona grazia, sì per salutarvi, com'è mio ordinario e debito; sì eziandio per sicurtà e coperta insieme del-

l'accattato sonettuccio racchiusovi dentro ecc.[1] »

Delle poesie citate nella narrazione alcune, che ben potevano pubblicarsi, mancano; perocchè se bene io l'abbia cercate per mare e per terra, non mi è riuscito trovarle nei codd. delle Biblioteche non solo di Firenze ma anche di altrove. Debbo intanto soggiungere che nella Nazionale manca il cod. VII, 734, dei Magliab., nel quale dovea essere quella « gran parte di poesie mss. e certo la maggior parte di quelle che esso (il Marignolli) ha compòste, » secondo che il Magliabechi ne lasciò memoria nello zibaldone di n.° VIII, 81. Così pure dichiarò il Salvini nelle annotazioni all'*Istoria de' Fiorentini scrittori* del Padre G. Negri; ma il fatto è che la

[1] *Rime e Prose,* Amsterdam (Napoli) Par. III, p. 132.

sua raccolta, che, a quanto sembra dalle correzioni appostevi di sua mano, è quella che si conserva nel miscellaneo Riccard. di N. 2980, manca di 8 pagine, strappate da uno di que' tanti ostrogoti, che per disgrazia tuttora vivono in Italia.

Alle poesie citate nella relazione, le quali do in appendice ad essa, ne fo seguire un fascetto, raccolte da su' codd. nostri, messe da parte quelle che, per buone ragioni di pudore e di morale, non possono darsi fuori, altrimenti le anime timorate Dio sa che occhiacci farebbero, e quante me ne direbbero. Rammento il tananai che taluno fece per la ristampa de' sonetti del Ruspoli. Vissuto il Marignolli in Francia per alquanti anni, tenni per fermo che nella Biblioteca Nazionale di Parigi si avesse a conservare qualche suo componimen-

to; e di fatti, con l'indicazione avuta dal valente prof. Giuseppe Mazzatinti, che da più tempo pone e cura e studio ad illustrare i mss. italiani, che già appartennero alle Biblioteche degli Aragonesi e dei Visconti Sforza, potetti avere un codice, nel quale, se non trovai tutto quello che speravo, tuttavia ne trassi parecchie composizioni del Nostro. In fine, tal raccoltina ho disposto in modo, da presentar prima le rime alla patria, poi quelle d'amore, e poi le facete. [1]

[1] Cod. Ital. di n. 575, in fol. di centim. 28×18 di pag. 449 num., più 32 non num. ma scritte, e 14 altre con l'indice e tavola delle composizioni citate per il 1° verso. È legato in pelle, col taglio dorato ma svanito. Nella 1ª pag. è scritto « *Questo presente libro è* | D. B. D. G.di | nel 1601 a' 13 di maggio | » Le iniziali dicono *Del Barone de Gondi*, che fu gentil uomo italiano alla Corte di Maria de' Medici. Un'altra segnatura è nel cod., la quale è que-

Quanto al Cavalcanti, qui non credo ripetere quello che altrove ne scrissi;[1] e della presente narrazione dico, che il Magliabechi e il Cinelli l'attribuiscono a lui, nè s'ha indizio che altri possa averla composta, sebbene non se n'abbia lo sbozzo o altro minimo accenno nelle carte di lui; e che essa è dettata con quella spigliatezza, con quella proprietà e con quel sapor di lingua, di che egli fu maestro, come appare dalle altre sue scritture. E però a questo libretto, che dà notizia di un rimatore, che non merita punto di

sta « Codex Colb. 1163 — Regius 778 3/5 — Contiene rime di Ottavio Rinuccini, alcune delle quali autografe, del Marignolli, del Chiabrera, di don Giovanni de' Medici, del nunzio Ubaldini, del cav. Marini, del cav. Guerrini, d'Isabella Andreini Comica Gelosa, del Bracciolini ec.

[1] Pref. alle *Poesie di Francesco Ruspoli*, Livorno, Vigo, 1882, pag. XXXV.

esser dimenticato, e che è di utile e piacevole lettura, il lettore (o ch'io lo spero) vorrà fare buon viso.

C. ARLÍA.

AVVERTENZA. Al lettore non faccia meraviglia il trovare scritto *da Marignolle* e *Marignolli*. Si rammenti che i nostri antichi adoperavano il cognome nella propria forma e terminazione quando era unito al nome; ma ne mutavan l'una e l'altra quando l'adopravan solo. Così p. es. *Giovanni Boccacci*, e il *Boccaccio*, *Niccolò Machiavelli*, e il *Machiavello*; *Vincenzio da Filicaja*, e il *Filicaja* ecc.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E COSTUMI

DI

CURZIO DA MARIGNOLLE

1600.

Benchè il desiderio della vendetta (cristianamente parlando) sia sempre biasimevole, e la vendetta medesima venga dalle divine et umane leggi non solo detestata ma ancora espressamente vietata; nondimeno, quand'ella sia fatta piuttosto a correzione che ad offesa del nostro prossimo, e che ella non trapassi il segno d'una onesta moderazione, come nel caso che io sono per raccontare parmi che avvenisse; io sono di parere che se ella non merita lode, ella sia almeno tollerabile e non punto degna di riprensione e di biasimo.

Io mi preparo dunque a descrivere una piacevole e graziosa vendetta, che con molta ragione, a mio credere, fu fatta da un nostro gentiluomo fiorentino contro a certi poco discreti e grassi monaci, dai quali in una certa occasione

egli era stato villanamente trattato; e benchè questo caso seguisse prima ch'io nascessi alla luce di questo mondo, cioè circa a settant'anni sono[1], e per ciò io non possa averne avuti minutamente tutti i particolari, e che per ciò sia forse per mancare a questa mia narrazione parte di quella vivacità, che suol esser l'anima di così fatti discorsi; nulladimeno non voglio per questo astenermi di raccontar questo fatto, sperando da coloro, che s'abbatteranno o ad ascoltarlo o a leggerlo, siano per appagarsi della diligenza da me usata per rinvenirgli, e per contentarsi di quello che, in un caso seguito tant'anni sono, si sia potuto mettere insieme.

È la nostra Badia di Vallombrosa (che così mi piace chiamarla, e non Vallimbrosa, come, forse per le continue nebbie che vi regnano alcuna volta, venne a nominarla ne'suoi eruditi *Discorsi* Monsignor Vincenzio Borghini[2]) situata in

1 Nel Cod. Magliab. (Biscioni) IX, 6, 97, è " 60 anni. "

2 La differenza sta in questo, che *Vall'imbrosa* significherebbe *Valle delle piogge,* da ὄμβρος che vuol dire *imber, pioggia;* e *Vall'ombrosa,* luogo folto di ombra per via de' boschi che estesi vi sono. Il Beato Don Giovanni dalle Celle Eremita del Ce-

un Eremo lontano da Firenze forse 16 miglia, in un seno di quella montagna che divide il Valdarno dal Casentino, et arricchita in questi nostri tempi, dall'industria e dall'opulenza di quei monaci, di tante fabbriche e di tante comodità e delizie, che meritamente è la sede primaria e la principal residenza di quella monastica religione, e di tutti i Generali Abati di essa fino da quel tempo, in cui dal glorioso S. Gio. Gualberto suo institutore fu ella alla Toscana instituita, e dal luogo predetto Vallombrosa chiamata; onde, non è maraviglia se quel convento, quantunque non affatto alla città vicino, e posto in luogo fuor di mano e remoto, sia nondimeno da ogni sorta di persone frequentemente visitato. Alla visita di esso adunque, più per curiosità che per devozione, intorno all'anno 1600, o poco prima, si condusse Curzio Marignolli, con l'occasione di trovarsi in villa

nobio di S. Giov. Gualberto scrisse sempre nelle sue lettere *Valembrosa*. Sia nell'uno, sia nell'altro modo, ora altrimenti non si addimanda che *Vallombrosa*. L'Ariosto cantò (XXII, 36):

Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chiunque vi venia.)

di Alfonso Altoviti, detto comunemente per sopranome *Massiccio*, amicissimo suo, come da alcune poesie di Curzio a lui dirette si può ritrarre, posta nel Valdarno di sopra;[1] là dove quasi tutti quelli di detta famiglia posseggono palagi, abituri e ville, vicine intorno a sei miglia alla Vallombrosa. Vi s'era egli[2] condotto tiratovi dalle lodi, con le quali vien celebrata quell'abbazia, e che a quei monaci, come cortesi, si davano da quasi tutti i villani del paese all'intorno.

Era Curzio ne' suoi tempi più conosciuto in Firenze che la mal'erba,[3] non solo per esser ben nato, ma ancora per essere, oltre alla nascita, adorno di molte amabili prerogative; imperciocchè, oltre all'essere allegro e piacevole nel discorso, pronto et arguto ne' motti et nelle risposte, aveva tanta facilità, et vena tanto naturale nel comporre versi e rime toscane; che, senza porvi studio veruno, ad ogni ancorchè minima occasione, abbondantissimamente gli scaturivano non

1 Qui il periodo veramente è un pò arruffato, ma s'intende bene, che la villa, posta nel Valdarno di sopra, era di Alfonso Altoviti ecc.

2 *Egli*, cioè Curzio.

3 *Conosciuto più che la mal'erba,* modo tuttora vivissimo per dire Notissimo a ogni persona.

meno dalla bocca che dalla penna. In prova di che, non sarebbe, forse, in tutto fuori di proposito il riferire in questo luogo alcuna delle sue piacevolezze, de' suoi motti e delle sue saporite risposte, per far per mezzo di esse meglio spiccare la bizzarria e vivacità del suo ingegno; le quali, per non interrompere il filo di questa narrazione, mi piace a bella posta di tralasciare per adesso, riserbandomi a toccarne qualcosetta da sezzo, cioè avanti che io giunga al fine di questo discorso, che servirà a ravvivare la notizia, che in alcuni si conserva, della sua persona: e queste [1] sono state avute da me per tradizione da tali, che lo conobbero et ebbero in considerazione et in istima.

Queste qualità facevano non solamente esser notissimo Curzio, ma lo rendevano molto accetto e grato e desideratissimo da qualsivoglia conversazione della prima nobiltà, e dalla più lieta scapigliatura [2] che allora corresse Firenze

1 *E queste* cioè le saporite risposte.

2 *Scapigliatura*, come altrove notai, dicevasi allora quello che oggi francesemente dicesi *Bohème;* cioè que' giovani che la davan dentro a ogni sorta di capestreria e di stravizzo. Ne sarà discorso in un volumetto di *Prose e Poesie* di Orazio Persiani.

per sua;[1] alla quale, per la sua natural bizzarria e libertà di parlare, fu sempre mai sopra ogni altro accettissimo.

Ma, ritornando all'intrapreso discorso, dico che, prima d'andarsene di quella villa, là presso la fine della primavera et il principio della state, montato Curzio una mattina a cavallo, senza altra compagnia che d'un solo suo servitore e d'un villano datogli da Massiccio per guida, s'avviò alla volta di Vallombrosa; dove giunto et udita l'ultima messa, e fatte altre sue divozioni, essendo l'ora già tarda e la stagione fattasi caldissima, sperava pure, essendo stato da parecchi di quei monaci, buona parte dei quali erano Fiorentini, raffigurato per quelli che egli era, d'esser invitato in quell'ora a reficiarsi: tanto più che, essendo il mezzo giorno passato, la via lunga e senza commodità d'osterie dove ricovrarsi; gli pareva ostico l'aversene a tornare a casa, come dicevano i nostri antichi, di fitto meriggio, digiuno, e con pericolo di scalmanarsi. Ma non seguì altrimenti la cosa come egli s'era ragionevolmente supposto; imperocchè quei monaci, che (come quasi tutti i rego-

1 Vale a dire Dominasse, Spadroneggiasse in tutto Firenze.

lari) désinano per l'ordinario a buon'ora, senza curar di lui, altrimenti che s'egli non fusse quivi, o per trascuraggine o per altra cagione, finite le messe, si ritirarono nel monastero, andando ciascheduno a i loro vantaggi. Onde, vedendo Curzio che quel converso, di cui era uffizio, essendo tutti gli altri usciti di chiesa, si tratteneva aspettando ch'egli pur anche n'uscisse per poter serrar la porta, non indugiò ad uscire per non lo tenere soverchiamente a disagio, e per usar discrizione com'hanno in uso i galantuomini eziandio con la medesima indiscrezione.

Sentitasi adunque Curzio serrare la porta su le calcagna, senza che da persona gli fusse stato detto cosa veruna; nè vedendo più quivi alcuno per iscansarse in ogni maniera possibile il disagio che gli soprastava; si risolvè (non essendo stato da nessuno invitato) di far qualche diligenza per invitarsi da sè: onde entratosene nel chiostro contiguo alla chiesa, et condottosi alla porta del monasterio che in quello rispondeva, potè ben più volte sonar il campanello e bussare a quell'uscio, ma non gli riuscì che gli fusse giammai risposto; perchè sì fatto è l'uso di tutti i Regolari, o buono, o reo che dir si debba, cioè di non

risponder nè aprir mai a veruno quando sono a tavola. Per lo che, tutto in collera e pieno di mal talento, Curzio prese la via per uscirsene del chiostro, e tornarsene a mal in corpo onde era venuto; e rivolgendo per l'animo suo che modo egli pur avesse a tenere per far conoscere a quei monaci la loro discortesia, la sorte gliene offerse uno molto piacevole et a proposito, e fu questo.

Giunto su la porta di quel chiostro, vidde su quella gran prateria, che d'ogn' intorno circonda la chiesa et il monasterio, un branco di forse quindici o venti asini, che quivi andavano pascolando; e ricordandosi di aver veduto in quel chiostro, tesi sopra una fune per asciugarsi, una quantità di cappucci di quei monaci, stati la mattina (forse per lavarne l'untume) imbucatati; come persona d'ingegno, fattovi sopra assegnamento, il tornar in dietro, e stendergli tutti quanti erano, fu tutt'uno; e tornatosene sul prato, ne messe uno per uno a tutti quegli asinelli, che veramente si può credere che facessero una stupenda mostra et una molto graziosa vista; e, montatosene spacciatamente a cavallo, diede di sproni verso la villa di Massiccio, maledicendo per tutta la strada Vallombrosa, i suoi monaci e la loro reve-

renda asinità. Arrivò Curzio alla villa dell' amico mezzo morto e tutto strafelato, benchè in qualche parte contento, sperando che alla vista e alla notizia di alcuno di loro, fusse per arrivare la novità di quello spettacolo, come per l'appunto intervenne; perchè seguitando quelli asinelli così incapperucciati a pascolarsi, vi si trattennero tanto, che alcuno di quei padri, là doppo il vespro, affacciatosi alla porta della chiesa, e vedendo quella bella mostra, e chiamando gli altri, fece in guisa che quasi tutti concorsero a vedere, ed in un attimo fu di questa novella ripieno il convento. Risero sul principio la maggior parte di loro; ma esaminando poi più addentro, e meglio digrumando il fatto, ne cominciarono a sentire amarezza, e s' accorsero d' essere stati da vero malamente vilipesi e trafitti; e più lo sentirono degli altri quelli, che avevano più esperienza e più ingegno. Onde si mossero a fare ogni diligenza possibile per rinvergarne l' autore; e perchè quando Curzio mandò ad effetto questa bizzarria erano a sorte sul prato alcuni fanciulli, o fussero per avventura guardianelli di quei somari o altri; e da essi egli e chi era in loro compagnia erano stati veduti e forse conosciuti da alcuno de' monaci

la mattina mentre erano in chiesa; non fu gran fatto difficile il venire in cognizione di chi fatto avesse quella piacevol faccenda; e, messo di vantaggio per altri riscontri in chiaro quello che cercavano, si deliberarono di vendicarsene nel peggior modo, che potesse venir loro in acconcio, e pensarono, (secondo l'usanza di simili persone) d'attaccargliela al S.Offizio [1], querelandolo senza veruno rispetto; e ben consideravano che essendo questo Tribunale in mano di Frati, questo dileggiamento si sarebbe con bella maniera potuto persuadere come affronto comune anche al Padre Inquisitore, e perciò il delinquente restava punito a misura di carbone [2].

Ma perchè la persona, che si trattava metter al cimento, era non solamente ben nata e per altro riguardevole e di buona qualità, et appresso l'universale in grand' aura, e, quello che

[1] In Firenze allora era veramente in fiore l'Inquisizione, e guai a chi ci capitasse. Ved. Rastrelli, *I fatti attenenti alla Inquisizione e sua storia generale e particolare di Toscana*. Fir., Pagani, 1782, e F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze*. Milano, 1884.

[2] *A misura di carbone*, Abbondantemente, Senza badare al quanto.

più importava, tenuta in qualche stima dal Gran Duca [1], dell'affronto, che gli pareva di avere ricevuto, il Padre Abate Generale ebbe per ben fatto, prima di venir a' ferri [2], di darne conto al Gran Duca, e pigliarne licenza di poterne dimandar giustizia al Padre Inquisitore, a cui si aspettava d'amministrargliela; et andatosene all'audienza, con alquanti de' più venerabili suoi satrapi, gli raccontò per filo e per segno il seguito, caricandolo in oltre quanto più per loro si sapeva, riducendosi in quel fondo a far l'istanza sopra narrata.

Parve questa cosa al Gran Duca, sì come per certo ell'era, una saporita piacevolezza; e non ostante la gravità, la quale egli indifferentemente in tutte le sue azioni manteneva, poco ne mancò che, a suo dispetto, non gli scappassero le risa: e non gli parendo bene per sì lieve cagione d'abbandonare quel galant'uomo, e lasciarlo a discrizione dei Frati che soprintendono all'Inquisizione; la quale, sebbene è chiamata da essi con

1 Alcuni Codici qui hanno questa giunta " Ferdinando I, con il quale aveva forse qualche particolare servitù ecc. "

2 *Venire a' ferri,* Porre in effetto quel che si è designato.

titolo di « sacrosanta », vien sovente maneggiata da loro con indiscreto zelo; con la solita sua prudenza rispose loro:

« Padri, aviamo inteso la vostra do-
« glianza, e prima di passar più avanti
« ci par conveniente di sentire l'altra
« parte. Haveremo dunque a noi Curzio,
» e sentiremo quello ch'e' dice; e trovan-
« do che egli abbia mancato o ecceduto,
« sarà del certo pensier nostro che voi
« abbiate la dovuta soddisfazione; che
« perciò potrete fra qualche giorno la-
« sciarvi da noi rivedere, e sentirete la
« nostra satisfazione. » E così, licenziatigli con buone parole, mandò per il Marignolli, che, comparso immantinente, fu dalla medesima Altezza interrogato che cosa egli avesse avuto che trattare con i monaci di Vallombrosa, e se veramente era seguíto l' incapperucciamento degli asini; il che egli, senza punto farsi pregare, confessò alla bella prima. E ricercato di vantaggio che occasione egli avesse avuto di strapazzare sì stranamente quei buoni religiosi, raccontò Curzio da capo a piedi l'origine e tutta la serie di questa manifattura. Dal qual racconto venne in tutto e per tutto in cognizione il Gran Duca della cagione, che gli avevano dato i monaci d'esser così agramente scherniti da lui; e benchè dentro

a sè stesso gli paresse che egli avesse fatto loro il dovere, e che a ben pensarla cent' anni non si sarebbe potuto trovare un risentimento più aggiustato a quell' offesa che egli aveva ricevuto; tuttavia, per non gli dar animo, modestamente ripresolo, gli soggiunse esser quei Padri molto in collera, e risolutissimi di dargli che fare per via della Inquisizione; la quale (come che deva essere a tutti tremenda) per coloro molto più spaventevole può considerarsi che essendo, com' egli era, di costumi relassati e di vita licenziosa, sono maggiormente esposti a' rigorosi castighi di quel Tribunale; e che però pensasse a dar loro qualche sorte di satisfazione per non imbarazzar la sua persona in più fastidiosi impegni; tanto più avendo egli di già per le qualità delle sue composizioni e delle sue poesie corso qualche risico di essere mortificato.

Curzio, al quale non mancava l' ingegno, rispose che si rimetteva in tutto e per tutto nella clemenza di S. A. S., offerendosi prontissimo a far tutto quello che a lei fusse paruto convenirsi; e licenziatosi, non vi corsero molti giorni, che quei monaci, non si scordando punto di lasciarsi rivedere, furono di nuovo sopra di ciò col padrone; dal quale fu

loro dimostrata la prontezza che egli aveva ritrovata in quel gentiluomo di dar loro ogni satisfazione, e fare qualsivoglia dimostrazione di stima; soggiungendo che, quanto al più o meno, o al dove e quando, se n'era liberamente rimesso in lui; e che perciò proponessero essi quello che pretendevano da lui, che, purchè giusto fusse, lo farebbe loro dare, senza che avessero punto di briga di ricorrere al S. Offizio; e che di tanto gli consigliava, tanto più che nè anco tornava loro bene, non potendo infine servire ad altro che a propalare questo fatto, e dar che da ridere di loro.

Conobbe il Padre Generale che la mente di S. A. era che questo negozio si aggiustasse sommariamente e senza altro strepito di giudizio; e sapendo che i Principi vogliono essere intesi a' cenni, che devono appresso a' prudenti aver forza di comandamenti, disse che anche egli, circa alle sodisfazioni da pretendersi dalla Religione, affatto se ne rimetteva nell' A. S. Serenissima. La quale gli replicò: « Questo particolare resta « adunque aggiustato; già che tanto « l' una parte che l' altra si è rimessa in « noi; e però siamo di parere che a voi « dovesse bastare che Curzio tornasse, « quando a voi piacerà, a Vallombrosa,

« e quivi, alla presenza vostra e di tutti
« i monaci capitolarmente adunati, con-
« fessasse il suo errore, e rendendosene
« in colpa, ne domandasse il perdono. »

Il Padre Generale si chiamò di questo contento e sodisfattissimo; e già che era vicino il giorno 12 di luglio, nel quale essi celebrano la festa del loro fondatore S. Gio. Gualberto, si stabilì che in quel giorno Curzio fusse a Vallombrosa a far la concertata sommessione. Nel licenziarsi quei Padri dal Gran Duca, e ringraziarlo, egli, per accennar loro destramente il mancamento passato, disse loro:

« Sapete, Padri miei, il caldo è gran-
« de, la via è lunga, e senza commodo
« di osterie o di altro ricetto; sì che io
« stimerei atto di molta cortesia, (acciò
« quel gentiluomo non se n'avesse a tor-
« nare a casa digiuno) che egli avessi
« quivi un poco da rinfrescarsi e risto-
« rarsi. » Ed il buon padre, che già aveva preso il panno pel verso,[1] rispose: « Venga pure di buon animo, chè non si mancherà di niente. »

Fu, dopo questo colloquio, dal Gran

[1] *Pigliare il panno pel verso*, Seguire il modo vero per riuscire a bene; Stabilire qual via tenere per riuscire al fine; qui, Intendere.

Duca dato parte a Curzio di quanto era fermato, ed accennatogli il giorno, nel quale egli si doveva trovare a Vallombrosa; là dove egli si rappresentò il giorno prefissogli. A mala pena egli aveva sentita la messa e fatte le altre sue divozioni, che il Padre Generale, avvisato della sua venuta, se gli fece innanzi con una mano di Padri de' più conspicui del monasterio: all'arrivo de' quali, levatosi Curzio in piedi, ed avendo con bel modo cominciato a spiegare chi egli fusse, per ordine di chi, et a che fine quivi venuto, non fu appena lasciato cominciare, che gli convenne mutar nuovo discorso per corrispondere con termini di cortesia e di complimenti alle esibizioni et alle instanze che a parole gli fece il Generale; nè vi andò guari, che alle parole furono accompagnati i fatti; perchè, venuta l'ora del desinare, lo condussero ad un lauto e sontuoso banchetto, dove, senza parlare, nè far motto di quello a cagione di che egli era tornato in quel luogo, se la passarono allegramente con molti brindisi e con altre dimostrazioni d'affetto e di cortesia. E così, ben veduto e ben trattato, et onoratamente intrattenuto fino a quell' ora proporzionata alla sua partenza, si partì Curzio da quel luogo con la buona grazia et ami-

cizia di quei Padri, lasciandoli edificatissimi dell'ingenuità dell'animo suo, e vivezza del suo ingegno e dell'affabilità de' suoi discorsi e dei suoi costumi; e così venne a verificarsi quel problema che s'insegna, che i contrarii si medicano con i loro contrarii, già che la fame e la sete e gli altri incomodi, da lui patiti la prima volta che egli fu in quel luogo, furono compensati e ristorati con altrettanti buoni trattamenti, commodi e delizie goduti in quest'ultima volta che egli vi si lasciò rivedere; di che egli più volte, benedicendo quelli asinelli incapperucciati, si rise con gli amici suoi con non poco diletto.

Restami adesso, per conchiusione di questo discorso, e per adempimento delle promesse da me poc'anzi fatte, a dire brevemente qualche particolare delle sue poesie e della sua persona.

Quanto alla poesia egli vi fu talmente inclinato dalla natura et ajutato dal genio, che da ogni novità che egli incontrava, e da ogni accidente che gli avveniva, trovava materia di comporre o far versi; de' quali, come appresso si vedrà, la sua lingua e la sua penna erano tanto

feconde, che egli poteva molto ben con Ovidio, dire di sè medesimo:

Quidquid conabor dicere versus erat,

ovvero con il nostro mess. Francesco Petrarca:

E volend' ei parlar cantava sempre [1].

Onde avvenne che infinite furono le poesie e le composizioni che egli diede al mondo, delle quali poche al presente restano per le mani de' galant' uomini; perciò che una gran parte di quelle, a dirne il vero, sono dettate con tanta licenza, che bene spesso non solo sdrucciolano, ma precipitano in una eccessiva oscenità, della quale stomacati gli uomini costumati e da bene, da una prima lettura in poi, abborriscono di averle appresso di sè e fra le cose loro. Ond'io temo che fra non molto tempo abbino, con il suo nome, da perdersi intieramente. Credo bene (se mi è lecito dir qualche cosa in disgravio di quest'uomo) che di quel suo licenzioso modo di comporre possa essere stato in buona parte cagione l' essere egli vivuto et avere scritto in tempi, ne' quali regnava più

[1] Il verso veramente è, *Che volendo parlar, cantava sempre.*

la licenza e la libertà che l'ipocrisia, e l'avere composta buona parte delle poesie a richiesta de' suoi più intimi amici: tutti della più scapigliata gente che fusse allora in Firenze, della quale egli fu sempre affezionatissimo.

Nè lascierò di dire in questo luogo per discolpa del medesimo due cose: la prima, che quella parte delle poesie che vanno attorno sotto al suo nome, e forse delle più oscene, non furono veramente composte da lui, ma, secondo che da giovane io udii dire da alcuni uomini antichi, da un certo Sandrino Ginori [1], che visse poco avanti a lui, e dal quale egli forse apprese quello scorretto modo di comporre: la seconda, che con tutta la sua licenza del dire, che consiste in mera

[1] Il Passerini nella *Genealogia e Storia della famiglia Ginori* a p. 138 dice così di Alessandro: "Fu ascritto all'Accademia della Crusca il dì 11 giugno 1603. Fu poeta, e i suoi versi, in oggi quasi affatto dimenticati, e solo reperibili tra'manoscritti delle Biblioteche, hanno il pregio di andare immuni dalle iperboli e ridicolezze che avevano invasa la poesia italiana nel secolo XVII, ma non brillano per genio, nè si sollevano molto oltre la prosa; e talvolta risentono de' difetti del tempo, e principalmente di una licenza da non proporsi a modello. Morì giovane, poco più che ventenne, il dì 16 settembre 1615."

sensualità, non trovo che egli mai entrasse (come si suol dire) in sagrestia, nè imbrattasse con empietà le sue composizioni.

Che egli, come sopra dissi, da ogni benchè minima occasione prendesse argomento e materia di comporre versi, dai seguenti esempi spero che manifestamente apparirà e verrà provato.

Rimandando Lorenzo Altoviti (detto sempre da lui per soprannome il Conte di Vacciano) un suo paggetto per la sua lanterna, e ridomandata da quello un poco più impertinentemente del dovere, fece quel sonetto che comincia:

Presontuosamente un tuo ragazzo ecc. [1]

Avendo dati alcuni danari ad un tale per certi suoi interessi, fece l'altro che principia

Ecco un testone, ecco una mezza piastra,
Ecco un cotal di quarantatrè soldi [2];
Io te gli conto qui su questa lastra,
Che non abbiamo a fare i manigoldi ecc. [3]

1 Ved. Appendice n. 1.

2 *Cotal di* ecc. Si disse per Moneta qualunque, come composta di altre di più piccolo valore. Oggi si dice *Coso. Mi ha dato un coso di cinque lire per tutti que' lavori.*

3 Questo sonetto era fra gli altri nel Cod. Ricc.

Nel vedere giocare alla palla in Parione, avendo cominciato a scommettere, e tenere da una banda di una partita di que'pallerini [1], fece quello che incomincia.... [2], e quel bizzarro quadernario, in proposito d'esser egli ridotto per le sue scapigliature in assai cattivo grado, che incomincia:

Il mio mal cresce più quanto più invetera,

e finisce

E son quel Curzio scapigliato et caetera [3].

Entrando una mattina in S. Ambrogio, e vedendovi un morto, che era un certo Raffaello Navesi, che, per tenere il gioco della palla a corda era comu-

di n. 2980, ma, strappate le otto pagine, come ho detto nella prefazione, non v'è rimasto altro che il quadernario che è quassù, e la parola di richiamo in fondo " Loda ". Non mi è riuscito trovarlo in altro codice, nè qui, nè altrove.

1 *Pallerino,* Giocator di pallone. Il Dati nel suo bel *Lamento di Parione,* che era il luogo dove appunto si giocava alla palla, scrisse:

Mattino e sera mai non era senza
Un bellissimo stuol di pallerini.

2 *Sic;* non è citato, come di tutti gli altri componimenti, il primo verso del sonetto, e nè pure mi è riuscito di trovarlo.

3 Vedi Appendice n. 2.

nemente detto *Fellaccio pallajo* [1], tenuto in concetto di pubblico spione; Curzio, avendolo riconosciuto, uscitosene di chiesa immantinente, e fattosi dar da scrivere allo speziale che è su la piazza della medesima chiesa, gli stampò adosso, in forma di tumulo [2], alcuni versi, che cominciano:

Chi pensa che Fellaccio morto sia ecc. [3],

ne' quali, argutamente scherzando sopra la mala qualità e mala fama di quell'uomo, conclude non esser egli morto, nè quivi sepolto, ma sì bene ascoso per poter più comodamente fare la spia.

Quando si scopersero la prima volta le figure di basso rilievo, che sono nella facciata de' Valori in Borgo degli Albizzi, passando Curzio di quivi, e ve-

1 *Pallajo* è colui che dà a nolo le palle, o bocce, a' giocatori di uno dei diversi giochi, che con esse si fanno. *Pallottolajo* dicesi il luogo dove si gioca.

2 *Tumulo.* Iscrizione funebre, Epitaffio. Ne' Codici de' Sec. XVI e XVII ve ne ha di molti e curiosissimi.

3 Neppur questo componimento, per quanto abbia cercato, mi è riescito di trovare; però il Marignolle scrisse su questo stesso argomento due altri tumuli, che do nell' Appendice n. 3, se pure non siano un frammento dell'intera composizione.

dendo quella novità, diede fuora quel sonetto, che comincia:

Quindici molto egregi cittadini,
Di cui la fama a tutto il mondo è nota ecc. [1],

nel quale, ritorcendo il concetto che ebbe Filippo Valori [2] di onorare la memoria e la virtù di quelli uomini illustri e letterati della nostra patria; si sforza di mostrare che egli gli avesse piuttosto vituperati e quasi che messi in gogna, non senza qualche indignazione del medesimo Valori [3].

1 Vedi App. n. 4. Non solo questo sonetto il Marignolle scrisse su questo argomento, ma di poi, parendogli forse di averne detto poco, compose un dialogo tra Pier Vettori e Marsilio Ficino, che sono pur lì tra le figure. Lo riporto dopo il sonetto.

2 Il Valori, a sua difesa, illustrò la facciata con un libro intitolato: *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di Casa Valori di Firenze, col sommario della Vita di alcuni* ecc. Firenze, Marescotti, 1604 in 4.°

3 Tra le carte di Casa Valori, che si conservano in questa Biblioteca Nazionale (Firenze) àvvi un lungo e nojosissimo *Dialogo per gli cittadini uomini illustri nella facciata de' Valori in Firenze*, scritto, a quanto pare, da certo Malegonelle (forse Antonio, che allora vivea e pizzicava di letterato); col quale dialogo tra Arno, Pasquino e Momo si cercò rimbeccare il Marignolle, ma la fece bassi-

Trovandosi egli l'ultima sera del carnevale in una conversazione di amici, nella quale si trattava di andare a cena all'osteria, senza ricordarsi che quell'anno cadeva nella vigilia di S. Mattia Apostolo; uno, più accorto e più savio delli altri, disse, che non si doveva ciò fare in modo veruno se non per altro, almeno per lo scandolo che si sarebbe dato a chi gli avesse veduti cenare in quel luogo la sera d'un digiuno comandato dalla Chiesa. Curzio, giungendoli nuova quella vigilia, e parendoli strano l'aver in tal sera a digiunare, proruppe ne' seguenti versi:

Non lo faria a S. Pier, ch' è il principale;
pensa tu, che venisti per arruoto [1],
ch'io digiunassi il dì di carnovale.

Fra le delizie, che gode la nostra città di Firenze, quella del bagnarsi in Arno non è la minore, concorrendovi nella più ardente stagione infinito numero d'uo-

na. Non lo riporto qui intero, perchè non lo merita punto, ma nell'appendice, dopo il sonetto *Quindici molto ecc.*, ne do l'ultima parte, che la è la risposta a questo per le rime.

[1] *Arruoto* da *Arrogere*, vale qui per Giunta, o come ora si dice Per contentino, Per vantaggino.

mini d'ogni sorta [1]. Onde egli avvenne che trovandosi un'estate in Firenze il sig. Don Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, che era allora in sul più bel fiore dell'età e della bellezza, quasi giornalmente si ritrovava a passarsene l'ore più calde in quell'acque: et un giorno fra gli altri, benchè per la pioggia di fresco sopravvenuta elle non fussero interamente chiare, nuotando egli appresso a Curzio, che quivi con molti altri si tratteneva; egli, senza averlo conosciuto, vedendo le bellissime carni di quel signore, tirato o dal genio o dalla libertà che si usava in quel luogo, gli tastò gentilmente quelle parti, che per onestà si nascondono dentro le mutande. Onde quel Principe, voltatosi indietro con sopraciglio torbido per riconoscere chi aveva auto seco tant'ardimento, Curzio allora raffigurandolo, e parendoli aver mal fatto, proruppe ne' seguenti versi:

Poss' io affogare in quest'acqua torbida,
S' i' ho toccato mai cosa più morbida,

1 Il Lasca ne trasse l'argomento per il Capitolo *In lode del bagnarsi in Arno,* che è a pag. 491 delle *Rime Burlesche edite e inedite di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, per cura del Dottor Carlo Verzone.* Firenze, Sansoni, 1882.

i quali non solo addolcirono il suo sdegno, ma lo mossero con tutti i circostanti a riso, et ad una curiosità di conoscere il bell' umore [1].

Ma più capricciosa e stravagante d' alcuna delle sopradette fu l' occasione, ch' egli prese (dalla correzione, che gli faceva un Religioso, esortandolo ad impiegare il talento, che Dio gli aveva dato, in qualche composizione spirituale), di comporre un sonetto, dalla prima all' ultima parola ripieno delle maggiori oscenità, che si possino sentire; le quali egli, sotto pretesto di abborrirle, detestarle, e volersene allontanare, e mutar vita, ve le registra tutte, chiamando alla discoperta tutte quelle disonestà per il lor nome, con nausea di chiunque si

[1] Per altro il Marignolle, così facendo, seguì un'usanza d'allora, di cui il Lasca, nel Capitolo citato *In lode del bagnarsi in Arno*, dice in gergo:

Lascia allor fare a certi lumaconi,
Che chi non può pigliar la perdonanza,
Non gli è vietato andare alle stazzoni.
È stato sempre questa costumanza,
Che all' acqua sia e in Arno feriato,
Non so già s' ella è buona, o trista usanza.
Basta, ch' ognuno è tocco e brancicato,
O bello, o ricco, e' non vi si pon cura:
Chi s' adirasse sarebbe uccellato;
Però vi si procede alla sicura.

trovi ad ascoltarlo o a leggerlo, e dice:

Ite lungi da me p.... e forami ecc [1]

Ho udito dire da uomini antichi, e che vissero nel suo tempo, che quest' uomo, con tutta la facoltà e prontezza che aveva nel comporre, non volle mai, benchè molte volte invitato, cantare all' improviso, parendoli quello veramente un modo di poetare e di comporre pieno di spropositi; i quali, scappati una volta di bocca, a guisa del sasso gittato, non possono più tornare indietro [2]. Anzi essendo egli violentato una volta a improvvisare davanti alle Principesse, se ne scusò per un pezzo; poi, non potendo più schermirsi, si protestò, che se gli uscisse qualche cosa di bocca un poco grassa, gli fosse perdonato, non essendo in sua balia il rifar la sua natura, nè d' impastojar la sua musa, avvezza a sbizzarrirsi a suo senno. Gli fu permesso libero il campo, ma fu pregato a valersi modestamente della franchigia. Onde, dopo d' aver detto alcune ottave, venne alla chiusa di una di esse, e disse:

[1] Questo sonetto.... qui non può aver luogo.

[2] Il Marignolle la pensava bene, e precedè in tal giudizio altri valentuomini, specialmente Pietro Giordani.

Vulcan tirò la rete, e prese a gitto
Venere ignuda....

Venere ignuda... Venere ignuda... e singhiozzando talvolta, e talvolta tossendo impuntò in modo, che pareva se gli attraversasse qualche cosa per la gola, che non lo lasciasse finir la rima. Sì che, importunato più d'una volta a chiuderla, disse: Io l' ho pure a dire? Si dichiamola, soggiunse egli,

. . . . . e prese a gitto
Venere ignuda, e Marte a . . . . ritto;

e così si sbrigò di quell' impaccio sagacemente con grandissime risa di tutti.

Essendosi [1] una sera d' inverno fermato nella conversazione di Curzio di cenare in un' osteria, e ciò saputosi da uno spione (de' quali n' era allora ripiena, e più che mai n' è adesso, la nostra città, dandosi a quella vigliaccheria non solo uomini vili e plebei, da' quali è facile il guardarsi, ma ancora civili e di cappa nera [2], li quali, per le bische e per

[1] Di qui fino al paragr. " Quanto a' particolari ecc. „ manca nel cod. Magliab.

[2] *Persone di cappa nera,* Persone di buona condizione, per bene; così dette dalla cappa nera che indossavano. Oggi, che il vestito non distingue più nessuno, si direbbe *Persona qualificata, Signore.* La

i raddotti, mescolandosi fra la scapigliatura, facevano talora rompere il collo[1] a qualche galantuomo), se n'andò anticipatamente a quell'osteria, e si ascose, con saputa e consenso dell'oste, nella gola di un camino, che era in una stanza, nella quale soleva quell'oste apparecchiare a quella brigata. La quale poco doppo ivi comparse; e mentre l'oste andava mettendo in ordine la cena, essendo la stagione assai fredda, furongli chieste legne per far fuoco; ma egli, sapendo come passava il fatto, andava ora con una scusa et ora con un'altra differendo il portarle; il che generando in Curzio, che era accortissimo, qualche sospetto, operò che, fattosi per mezzo di un servitore portare di fuori delle legna[2], gli desse fuoco. Lo spione, sentendosi prima acciecar dal fumo, e poco

piaga de' spioni poi, fu una di quelle che portò seco il Principato di Casa Medici: e sono essi celebri col nome di *Ruspanti*, dal ruspone che ricevevano in rimunerazione del loro bel mestiere!

[1] *Rompere il collo*, modo tuttora vivo, oltre il significato proprio di Cessare e Restare sul colpo, ha metaforicamente quello di Perdere la riputazione, la buona fama; e, per celia, quello di Pigliar moglie.

[2] *Delle legne* e non *delle legna* come erratamente non pochi oggi dicono.

doppo il fuoco al culo; non potendo ivi più lungamente trattenersi, si lasciò andare su quel fuoco, et involtosi destramente nel ferrajolo per non essere conosciuto, passando per mezzo di loro, sparve in un baleno, generando nel principio nella maggior parte di loro non poco spavento, benchè all'ultimo, riconosciuto il fatto, il tutto terminasse in grandissime risa, et in una solennissima fischiata.

Un'altra sera, trovandosi Curzio con l'istessa conversazione a cena all'osteria; essendo a mezza cena, fu proposto di mandare per due libbre di tartufi; e giocando al tocco per chi di loro dovesse andare a provederli, cadde la sorte sopra di lui: il quale, andato senza metter tempo in mezzo alla massa de' ferrajoli, prese il primo che gli venne alle mani, che fu per avventura d'uno di loro che avendo gran bruno [1] a Curzio,

1 " Anche il Rinuccini, *Costumanze fiorentine*, dice, ch'a'suoi tempi " le vedove portavano un manto sino in terra „ sembra che questo lungo manto, o ferrajolo, fosse allora ed innanzi tra le fogge di lutto. „ Così annotò il cav. Piccini. Io aggiungo, che quest'uso, se bene sono stato accertato, dura per gli uomini tuttora in alcune provincie italiane specie nella Calabria; sicchè anche di piena estate portano gravissimi mantelli.

che era di meno che di mediocre statura, era lunghissimo, e se gli ravviluppava mezzo fra' piedi. Considerata il Marignolli quella sproporzione, vi fece subito il suo assegnamento, et entratosene in Ghetto, et accostatosi ad un Ebreo amico suo, dicendo che voleva alleggerire il bruno [1], convenne seco che gli ritondasse quella cappa, e levassene un mezzo braccio, e pigliandosi quei ritagli dèsse a lui due testoni; il che speditamente eseguito, e provvisti con quei denari i tartuff, se ne tornò con essi all' osteria e, posato al suo luogo il ferrajolo, se ne tornò a tavola dagli altri. Finita la cena, ripigliando ciascuno il suo mantello, quelli, di cui era quello che era stato ritondato, vedutolo più corto dell' ordinario, e pensando ad ogni altra cosa più tosto che a quello che gli era avvenuto, e dandone la colpa a qualche bicchiero di vino che gli pareva aver bevuto di vantaggio, proruppe in queste parole: « Oh potenza divina quanto sei grande! questo mantello mi pare più corto un palmo di quello mi pareva avanti

1 *Alleggerire il bruno,* cioè, come oggi si direbbe, *Portare il mezzo bruno,* a differenza del *Bruno grave,* che si porta immediatamente dopo la morte di un parente, di un amico ecc.

cena. » Di che non poco si rise, benchè molto più si ridesse il dì seguente, chè quel galantuomo, considerando a quieto e posato animo il suo mantello, intendendo da alcuni de' compagni, a cui Curzio l'aveva conferito, come era passato il fatto, si accorse di aver con gli altri di quella brigata mangiato i tartufi a proprie spese.

Quanto a' particolari da dirsi intorno alla persona di Curzio già ho accennato, e qui replico, che egli era nato d'una delle più antiche e nobili famiglie che abbi' auto la nostra città di Firenze; al che aggiungo, che da giovane non gli mancava un assai comodo se non ricco patrimonio; perciò che, oltre a' beni che egli aveva a Calenzano vicino a Prato [1], possedeva anco a S. Marco vecchio, poco fuori della porta a S. Gallo, quella villa che al presente è de' figliuoli del sig. Girolamo Fedini, nella quale si veggono ancora l'armi assai antiche della sua famiglia [2], e quelle case e botteghe poste

[1] Su quella sua possessione fece un componimento, che è nell'Append. segnato col n. 5.

[2] L'arma de' Marignolli, la quale si può vedere nella parete a man ritta entrando nel Chiostro di

intorno al Canto oggi comunemente detto *alla paglia*, il quale, come in una delle sue novelle da Franco Sacchetti era anticamente chiamato il *Canto dei Marignolli* [1], perchè quivi appunto erano le case e le torri di quella famiglia, delle quali vi si vedono ancora non ignobili reliquie. Ma avendo sino dalli primi anni praticato sempre con la più licenziosa e dissoluta scapigliatura, e dilettatosi del gioco e di molti altri dispendiosi passatempi, diventò povero gentiluomo, come confessa egli medesimo nel seguente sonetto [2], dagli ultimi versi del quale anco si vede che egli, nonostante la sua miseria e la sua povertà, si trattò sempre bene, vestendo onora-

S. Lorenzo, è rappresentata da una fascia nera in campo d'oro. Nel 1439 pero Zanobi " risedendo uno di Priori di libertà nella venuta in Firenze dell'Imperatore de' Greci, fu con altri priori privilegiato di aggiungere all'arme della sua famiglia le due aquile d'oro coronate. „ *Prior. Fior.* Ms. Così nel Calend. *Il Fiorentino istruito nelle cose della sua patria.* Fir., 1851. L'arme è tra le due aquile.

1 Nov. LXIX Ed. Le Monnier. " Quando con quello giuoco (Passera del Gherminella) ebbe consumato ogni uomo, e spezialmente sul Canto de' Marignolli, dove si vende la paglia. „

2 Questo è il sonetto inedito citato dagli Accademici alle voci *bisca* e *debituzzo*. N. del Piccini.

tamente e da suo pari, non senza qualche strapazzo de' suoi creditori.

Ventotto scudi, a scandagliarla bene,
Rimasto m' è d' entrata, amico mio.
Qui non occorre rinnegare Dio,
Ch' in borsa, in capo all'anno, altro non viene.

E di quest' entratuola anco si tiene
Pagato un lascio d' un defunto zio,
Da lui lasciato al suo morir, cred' io,
Per gir l'anima sua dove conviene.

Ridotta ò la mia decima a tre lire,
Con qualche debituzzo in bisca e in ghetto,
Nè altro del mio aver ti posso dire.

Con tutto questo, ad onta et a dispetto
Di chi mal volontier mel può soffrire,
Ornami ricca felpa il tergo e 'l petto [1].

Questo modo di vivere e di trattare fu alcuna volta cagione ch' egli avesse da loro de' travagli, e che li convenisse talora starsene per le chiese. Onde una volta, fra l' altre, standosene ritirato in Santa Maria del Fiore, e nel cuore del-

1 Le varianti della stampa sono queste: v. 3. ringraziare — 7. Che far dovette in sul morir — 8. Per ir l'anima e lui — 9. Ridotta è — 11. Nè saprei del mio stato altro che dire — 12. a onta — 14. Armami.

l' inverno passeggiando su i marmi [1], cosa insolita in quella stagione; avvenne che, passando di quivi la Gran Duchessa Madama Cristina di Lorena, et avendolo per un bell'umore, ordinò ad uno de' suoi staffieri che intendesse chi fusse. Il palafreniere, perchè tirava una tramontana che pelava [2], non vedendo lì intorno alcuno a chi domandarne, s' arrischiò domandarne a lui medesimo; onde, accostatoseli con buon garbo, gli chiese per parte di S. A. che gli dicesse chi egli era, e che cosa faceva quivi; al quale egli subitamente rispose:

Di', ch' i' son Curzio di mona Maria,
che fuggo i birri della Mercanzia [3].

L'antipatia, che è fra debitori e i creditori, non è punto inferiore alla inimicizia che è fra i cani e i gatti; onde non è meraviglia che Curzio, oltre al burlarsi alcuna volta de' suoi creditori, facesse loro di belli scherzi, come una volta, fra l'altre, avvenne; chè, giocando egli a pri-

1 Le scalee del Duomo, così autonomasticamente dette perchè son di marmo, dalle quali il Doni prese il titolo del suo libro.

2 *Tramontana che pelava*, Intensa, Violenta, Acutissima: modo tuttora in uso.

3 Magistrato che giudicava i debitori civili. Nota del Piccini.

miera alla buona, s'accorse che, fra quelli che stavano dietro a vedere, aveva dietro un suo creditore, il quale (avendo egli buon peculio dinanzi) stava quivi attendendo la fine del gioco per farsi pagare; e comportando mal volentieri che colui gli stesse dietro a contargli, come si dice, i bocconi[1], avendo buono in mano invitò del resto[2]. Tenne l'altro l'invito, e tornando a Curzio 55, il suo avversario accusò primiera. Il creditore vedendo il suo gioco si rallegrò, sperando che il resto di colui, che giocava seco, gli venisse alle mani, e così d'essere più

1 *Contare i bocconi,* Stare attento a quello che altri fa. È nell'uso anch'oggi.

2 *Invitare* o *Far del resto* " Cioè, di tutto quello che aveva dinanzi. Così la frase *Far del resto,* sì spessa negli antichi scrittori, più alla dimestica, non significa altro che Sperperare, Sparnazzare il suo. „ (Nota del Piccini.) — Nelli, *Satire alla Carlona,* I, 45 v.

Esser proprio il tòr moglie un far del resto,

e *ivi,* 48 v.

La speme che vi sien rifatti i danni
A far del vostro resto vi rinfranchi;

e, per estens. di signif. Mandare in mal ora. Moniglia *La Barbería,* I, 14. " Gli vo portare il suo avere e farmi fare la ricevuta per resto de'resti, e fare del resto anche di lui per perderlo o mandarlo a monte per non avere a trattar più seco. „

facilmente pagato; ma andò altrimenti, perchè Curzio per burlarlo, mettendo le sue carte a monte senza mostrarle, disse a quell' altro: « Voi avete vinto, » e spingendo quanti denari aveva dinanzi all'avversario, si levò da giocare, lasciando che quel suo creditore, che fece un brutto viso, bestemmiasse per lui.

Ma sopraffatto finalmente da' debiti, pensò allontanarsi da Firenze; et ordinate cautamente le cose sue, avvenne che la mattina precedente alla sua partenza, incontrato da un suo creditore, gli fu da quello fatto gran serra[1] perchè lo pagasse; dal quale Curzio schermendosi il meglio che poteva con buone parole e buone promesse, il creditore finalmente gli disse: « Voi mi avete detto cento volte queste medesime cose; ma se per tutta questa settimana io non sarò satisfatto, piglierò la più corta. » — « Et io la più lunga, » replicò il Marignolli, e partissi. Non intese per allora colui quello che egli avesse voluto dire; ne restò ben chiaro il giorno seguente, sentendo che s' era partito di Firenze, et andatosene in Francia, accompagnato

[1] *Fare un serra*, (o anche *un serra serra*) *addosso a uno* vale, Incalzarlo, Costringerlo in ogni modo, Assediarlo a fare qualcosa. Modo vivo.

da molti giovani nobili, che venturieri se ne andavano a militare in quelle parti, ond'egli fece quel sonetto tanto noto:

Gente scapigliatissima e bizzarra
Lascia la bell'Italia, e in Francia arriva ecc.[1]

Giunto Curzio a Parigi fu ben veduto da tutta la nazion fiorentina, che v'era in quel tempo molto numerosa non solo mediante la Regina Maria, di poco arrivata là, sposa d'Enrico IV il Grande, dalla quale fu onorevolmente intrattenuto mentre visse in quel regno, ma ancora mediante la persona di Monsignor Maffeo Barberino, in quel tempo Nunzio Apostolico alla Corte Cristianissima (quello stesso che a' tempi nostri vedemmo prima Cardinale, e di poi con nome di Urbano VIII Sommo Pontefice)[2], la quale Cur-

[1] Ved. Append. n. 6. — In uno zibaldone (Cod. Ricc. 2111 p. 509) si fa menzione, tra gli altri di Casa Marignolli, di " quel Rustico, che nel 1244 per la bandiera portata in campo in una zuffa, morì con nome d'invitto e valoroso seguace de' Guelfi, talmente che i canonici della Chiesa di S. Lorenzo ebbero a disotterrarne il suo corpo, e tenerlo nascosto come dice Ricordano Malespina, acciocchè non ne seguisse strazio saliti i Ghibellini in istato. Questi hanno una cappella in S. Lorenzo sotto titolo di S. Matteo. "

[2] A titolo di curiosità vo' qui riportare un so-

zio, come Fiorentino, non solo frequentò sempre famigliarmente, ma vi ebbe mentre visse in quel Regno cortese ricetto[1]. Ma secondo, come dice Orazio:

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt.

Benchè egli abbandonasse la patria, non per questo abbandonò interamente la poesia, nè tampoco la libertà e piacevolezza del discorso e la prontezza delle risposte; in prova di che siami le-

netto satirico e bizzarro contro a' Barberini. Lo tolgo dal Cod. Maruc. C. 246:

Nel tempo che Maffeo fu fatto Urbano,
Vestiro i Barberin durante a spina;
Disprezzaron la rascia fiorentina,
Et il panno spagnuol tenner villano.

Credean vestirsi di perpetuano,
Benchè Antonio vestia saja Gubina,
Se ben tutta la razza Barberina
Veste di panno fin Mattelicano.

Stracciorno un pezzo l'ormesin Lucchese,
Tutto l'or di Venezia e il panno scaccia,
Dando l'onore al drappo Genovese.

Mandogli Mazzarin non so che braccia
Sin da Parigi di saja francese,
Ma la trama sottil presto si straccia.

[1] Ma con questo non migliorò la sua condizione, anzi continuò a far debiti come si pare dalla scritta che un anno prima ch' e' si morisse distese. V. Append. n. 7.

cito il raccontarne una in questo luogo, molto pronta, che egli, senza punto pensarvi, diede a Monsignor Nunzio sopradetto nel proposito che appresso si sentirà.

Era stato quel Prelato (secondo l'uso e la libertà Francese) invitato a solenne festino, che con occasione di non so che allegrezza si doveva celebrare nel Palazzo Regio, e dovendosi trovare a quel trattenimento più per una certa convenevolezza e per non abusare di quell'invito, che per genio che vi avesse, e perciò volendo solamente lasciarvisi rivedere e trattenersi il meno che poteva; ordinò a Curzio, che si trasferisse in Corte per riconoscere a che termine fosse il festino, e riferirglielo. Curzio, entrato in una carrozza, fu là in un istante, e giunse nel festino appunto in tempo che una mano di dame e di cavalieri, che dovevano cominciare il ballo, secondo l'uso e la libertà del paese, si baciavano l'uno l'altro, che tale deve forse là essere il cenno dell'invito. Onde, dato subito a dietro, se ne tornò da Monsignor Nunzio, che attendendolo anziosamente, prima che egli finisse di salir le scale, gli domandò quello si facesse a Palazzo; alla quale domanda Curzio prontamente rispose: « Monsignore, io

gli ho lasciati che si baciavano, e credo che adesso faccino quella cosa che va dietro al bacio. »

Quanto alla poesia, il genio che egli vi aveva lo seguitò sempre come il corpo l'ombra, di che fanno ampia testimonianza molte cose da lui composte mentre egli visse in Francia, e fra l'altre quel bel Capitolo, che egli sino di là mandò al suo caro Massiccio Altoviti, che comincia:

Di ritornar costà nuovo capriccio
Mi è venuto in un subito, e cagione
Già non ti saprei dir, caro Massiccio ec. [1]

Un sonetto che egli compose in commendazione del Re, con occasione di certa generosa resoluzione da lui presa in materia di cose di stato, nel qual toccando, come di passaggio, la dissoluta vita che era fama in quel tempo che tenesse la Reina Elisabetta d' Inghilterra, (con la quale il Re oltre la parentella coltivò sempre buona intelligenza) inserì le seguenti o simili parole:

. . . . . Or che dirà adesso
Quella Regina bugg.... Inglese? [2]

[1] Ved. Append. n. 8.

[2] La stampa ha invece

Or che dirà quella
Regina arcipoltrona d'Inghilterra.

avvertendo che sono state racconciate. — Questo

Il qual sonetto, benchè Curzio non lo comunicasse se non a qualche nazionale suo confidente, non dimeno si divulgò talmente, che sino il Re medesimo n'ebbe notizia, e non gli dispiacque che quel galantuomo avesse in un certo modo presa la sua difesa contro le calunnie di quella gran Principessa, dalla quale era stato altre volte, ad altre occasioni, stranamente lacerato. Et accadendo un giorno che il Re, nell'uscire d'una porta del suo Palazzo, incontrò Curzio, e presolo per una mano, et accostatosegli ad un orecchio, gli sussurrò le da me registrate parole; onde Curzio, sapendo molto bene che i Principi fra di loro son tutti fratelli, fu per cader morto della paura; di che accortosene il Re, ridendo gli fece animo, e non solo per ciò non l'offese, ma da indi avanti l'ajutò e favorì sempre in tutte le occasioni che se li presentarono.

Dicesi di più, che poco avanti la sua morte egli diede alla luce del mondo certe ottave spirituali, delle quali io porrò appresso la prima come per saggio, acciò che i galantuomini abbin contento e riscontro di poter credere che egli morisse da buon cristiano.

sonetto non mi è riuscito di trovare nè qui da noi, nè in Francia dove sembra che sia stato composto.

Signor, ch'in croce i miei dolor portasti,
Deh fa quest'occhi miei fiumi dolenti,
Ch' io versi almen, se tu sangue versasti,
D'amaro pianto lagrime cocenti;
Chè se a pagar l'offesa tanto basti
Fiamma amorosa di sospiri ardenti,
Il mio lungo fallir vo' pianger tanto,
Ch'ogni colpa mortal ceda al mio pianto[1].

Passò finalmente Curzio all'altra vita intorno l'anno 1606, o poco doppo, in età di circa 60 anni[2], e fu onorevolmente sepolto nella chiesa della Madonna con simile inscrizione:

Curtio Marignollio
Patritio florentino
Cum quo sales, hilaritas et joci periere.
Anno sal. M.D C.VI[3].

1 Ved. Append. n. 9.

2 Altri dicono 70. Se Curzio veramente morì il 1606, non mi è riuscito accertare, perchè nella Cura di *Nôtre-Dame* non esistono più i registri de' morti del secolo XVII, essendo stati bruciati nella rivoluzione del 1792. — Nell'Archivio Capitolare esistono pochi atti de' sec. XVI e XVII, ma nessuno ávvene che riguardi il Marignolli. Ma par certo ch'e' morì in quell'anno, perchè tutti coloro che ne hanno fatto ricordo, non lo mettono in dubbio, e sono uniformi. Anche il Settimanni segna il 1606. Diario VI, pag. 509. Sicchè egli aveva allora 43 anni, e non 60 o 70. Ved. *Introd.*

3 Questa iscrizione, sia a cagion de' restauri, sia per altro motivo, indarno ora si cercherebbe in *Nôtre-Dame.*

Fu altrettanto piccolo di statura quanto grande d'animo e d'ingegno; canuto innanzi al tempo; pulito, attillato, e, secondo l'età, di buona et amabile presenza; ardito, piacevole e faceto nel discorso, et insomma gratissimo e desideratissimo in tutte le conversazioni delle persone nobili e di scapigliatura.

Tengo per certo che con la sua persona s'estinguesse anco la sua famiglia, non avendo egli auto mai moglie nè figliuoli, se non uno naturale che fu monaco delli Angeli in Firenze, e si chiamò D. Ottaviano Marignolli, che morì intorno all'anno 1640: persona da me molto conosciuta, e che partecipava (tanto e quanto comportava l'abito e la professione sua) dell'affibilità del padre ecc.[1] e che, essendo ardito et bizzarro, non sarebbe per avventura stato peggio al secolo di quello, che egli si stette nel chiostro.

[1] Quanto segue è nel Mss. dell'Arch. di Stato, di n. 62, nel Cod. Magliab. IX, 6, 97 e in altri; e ce l'ho messo, perchè mi è parso necessario per dare una notizia esatta del figliuolo del bizzarro poeta.

APPENDICE.

N. 1. Pag. 22.

SONETTO

AL CONTE DI VACCIANO.[1]

Prosuntuosamente un tuo ragazzo,
Conte, capitò qui l'altra mattina;
Picchiò la porta, e disse: « O Caterina;
Se' tu in casa, poltrona? apri, o stiamazzo. »
Ella, ch'è savia quanto quello è pazzo,
Rispose: « *Sì,* » da udilla ogni vicina;
E disse: « Bardasson, ratto cammina,
Non entra furbi in sì real palazzo. »
Disse egli allora, « Io vo' la mia lanterna,
Che il tuo padron rubò ier sera al mio,
Quando cenorno insieme alla taverna. »
A questa voce il letto abbandon' io,
La finestra apro, e spengo la lucerna;
E gli tiro la corda,[2] ed ei salìo.

[1] Dal Cod. Magliab. VII, 349.

[2] *Tirar la corda*, cioè Aprire l'uscio di via o

« Buon giorno, Signor mio »
Disse arrivando, e tosto mi s' inchina,
E di cappel di testa e di pedina.[1]
Ed io: « Che c' è mozzina?
Ch' è di te? Che fai tu? Che fa 'l tuo conte? »
Diss' egli: « Io l' ho lassato a piè del ponte,
Che se n' andava al Monte
A spasso, dopo aver bevuto il greco,[2]
Ed egli e un *Osso,* ch' ha dormito seco.
Et a me disse: « Beco,
Va a casa Curzio, e mia lanterna piglia,
Se la fusse sotterra mille miglia. »
Io, che son sua famiglia,
Se non vo' fare in volta ir un bastone,
Mi bisogna ubbidire al mio padrone. »
« Tu hai molta ragione:
(Gli rispos' io) non dubitar, di botto
Ti darò la lanterna e il candelotto.
Così lo tocco sotto
Il mento, et ei sogghigna, e dà colore
Senza far, come molti, alcun romore

portone per mezzo di quell'ingegno composto di piccole leve e di fil di ferro, con cui si può da ogni piano ciò fare, tirando o una cordicina o una catenella.

1 *E di cappel di testa, e di pedina,* Si levò il cappello, e strisciò una riverenza.

2 *Bevuto il greco.* Prima dell'uso del caffè la mattina bevevasi un bicchierin di vin greco, o di malvasia, o altro simile vino; e coloro che lo vendevano, si dicevano *Grecajoli.*

Ond' io che sol timore
Avea che non gridassi, assicurato
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ben è ver che dimora
Non volli che facessi in casa punto,
Per non esser da qualche feccia giunto.
E così col bu.... unto
In fretta e in furia te lo rimandai,
Dicendoli: « Doman mi rivedrai. »
Imperò tu potrai
Darli qualcosa, e metterla a mie spese,
Ch' io te la renderò quest' altro mese.
E se per il paese
C' è cosa che per buona tu discerna,
Mandala a casa mia per la lanterna.
Che, fin che non si sverna,
Non son per rimandartela, sperando
Spassarmi a spese tue di quando in quando.

N. 2. Pag. 23.

QUADERNARIO.[1]

Il mio mal cresce più, quanto più invetera,
Tanto che quasi son ridotto al lastrico;
Pur . . . . . e gioco, e mastico,
E son quel Curzio scapigliato, e cetera.

[1] Cod. Magliab. VII, 10, 873, p. 255.

N. 3. Pag. 24.

EPITAFFI

CONTRO RAFFAELLO NAVESI. [1]

—

Morte, che è a tutti gli altri cruda e ingorda,
Rispose a Raffaello: « Anima mia;
Giù nell'inferno ancor si fa la spia,
Ma non si tiene il gioco della corda. »

—

Il re degli spioni e marioli
Qui giace morto, che per testamento
Lasciò di far la spia a' suoi figliuoli.

[1] Dal Ricc. 2980. Furono pubblicati dal cav. Piccini a pag. 73 del volumetto citato.

N. 4. Pag. 25.

SONETTO.[1]

Quindici molto egregi cittadini,
Di cui la fama a tutto il mondo è nota,
Pur di fortuna alla volubil rota
Cedono anch' essi miseri e meschini,
Come se fosser quindici assassini,
Esposti al freddo, al caldo, et alla mota;
Ad ogni gente, ancor ch' a gente ignota,
Fino alla discrizion de' contadini.
Quale sciagura e qual peccato, Dante,
Pier Vettori, Polibio e gli altri tutti,
Favola esser vi fa d'ogni furfante?
Questi son dunque i premj, e questi i frutti
Dell' opre egregie vostre, avervi in tante
Statüe ingiustissime ridutti!
Oh come sete brutti!

[1] Edito dal Piccini, e poi da me nelle *Letture di famiglia* An. XXXIV. È nel cit. cod. Ricc., nel Magliab. VII 349, nel Laurenz. Ashb. 749 e in molti altri.

Oh come, senza braccia e senza mani,
Perdio, movete a riso sino a' cani!
Capriccio da villani,
Mettere in gogna gente che non viva,
E farne al popolaccio prospettiva.
Almen qualcuno scriva,
Come è l'usanza far de' condannati,
In pubblico processo i lor peccati.
Che l'avere impalati
Quindici cittadin senza ragione,
Per dirvi il vero, è poca discrizione.
Nè mai sodisfazione
Avranne il popolaccio, e grida e sclama,
E dice che costor perdon la fama;
Quella che tanto s'ama!
E che, senza l'altrui, cercando vassi
A casa cento mila Satanassi.
Nè pure a chi bastassi
Averli fatti d'ogni braccio monchi,
Oltre a tanti lor membri incisi e tronchi.
Ma, finalmente, con chi
Parl'io di queste cose? Il mondo tutto
Biasima questo fatto iniquo e brutto.
E chi terrebbe asciutto
Il ciglio in rimirar tant'eccellenza
Spettacolo enormissimo in Fiorenza?
L'onorata presenza
Di tanto illustre e celebre Vettori,
Gobbo gobbo vi sta ne' suoi dolori.
E perchè non dia fuori
Il pianto e la cagion di sua mestizia,

Tagliato ha mezzo il collo: oh che ingiustizia!
E, per maggior nequizia,
Tal fetta d'una gota gli han tagliata,
Che farebbe una brava carbonata.
Oh malaventurata
Setta di gloriosi antichi Padri
Trattata ingiustamente come i ladri!
Che se le vostre madri
Alzassin della tomba il capo un poco,
Come gli parria strano il vostro gioco!
Io tutti i santi invoco,
Che si degnin per me Gesù pregare,
Che non sia fatto un giorno anch'io impalare;
Et in particolare
Che mi guardi, e mi scampi de quell'uno,
Che sgamba, smana, sbraccia, e spieda ognuno.

RISPOSTA PER LE RIME

Tratta dal *Dialogo*, di cui è menzione
a pag. 25 nota 1.

. . . . . .

Pasq. Anzi è pur chiaro
Quel che io dico agli strani et a' vicini,
Il falso, più che 'l ver, t'è sempre caro.
Però i quindici egregi cittadini,
Di cui la gloria a tutto 'l mondo è nota;
Non di fortuna a la volubil ruota
Cedon, come tu dici, oggi meschini.

Quando tu gl'assomigli a gli assassini,
Esposti al freddo, al ghiaccio, et alla mota,
Ogni gente ne ride ancor ch'ignota,
E se ne ridon fino i contadini.
Dimmi: di qual error tassi tu Dante,
Pier Vettori, e Polibio, o gli altri tutti,
Che favola gli fai d'ogni furfante?
Questi son sì li premii, e son li frutti
Dell'opre loro egregie; avergli in tante
Gentilissime statüe redutti.
Onde, nemico a tutti
I vizii, lo buon popol grida e sclama:
Quanti buoni per te perdon la fama!
Quella, che tanto s'ama,
E che da te cercando mai non vassi,
Se non fra centomila satanassi.
Oh, se questo bastassi,
Buon per coloro, che sentono 'l flagello
Della tua lingua, e del tuo mal cervello.
Ma, mentre ch' io favello,
Lascio da banda il resto del sonetto,
Ch' hai pubblicato, et a Roma t'aspetto.
Dove spero corretto
Vederti tosto, e del tuo error pentito,
Per cui da' buoni sei mostrato a dito.
Qui già sei tanto udito
Come non veritiero a nessun grato,
E come cicalon sei riprovato.

DIALOGO

sopra le figure della facciata della Casa Valori nel borgo degli Albizzi. [1]

Pag. 25 nota 4.

PIER VETTORI E MARSILIO FICINO. [2]

P. V. Pensai vederti in cielo
Al fonte delle muse cristallino,
Non alla pioggia e al gelo
Confinato in un muro, o gran Ficino.
Nè, dopo tanti miei sparsi sudori, 5
Ir mercando il mio nome aura serena,

1 Questo dialogo lo pubblicai nelle *Letture di Famiglia,* An. XXXIV, p. 225, e lo riproduco qui seguendo il testo che è nello *Zibaldone di diverse notizie letterarie* del Cav. Marmi (Cod. Magliab. VIII, 8, 16), ma tenendo a riscontro quello ch'è nel Riccard. n. 2980, e Magliab. VII, 349, giovandomi delle loro varianti; quelle non accolte, ho messo in fine.

2 Marsilio Ficino era di Fichine, oggi Figline, nel Valdarno, e perciò si chiamava Ficino, essendo della casata de' Ponsecchi. (Marmi, Zibaldone cit. P. II, p. ultima).

Tant' aver luogo, ov' io m' adagi a pena,
Credei nel muro di Baccio Valori!
Mal premiata virtù, che per albergo
Ottiene una muraglia antica e brutta, 10
Da' ragnateli trasformata tutta;
E tant' uomini illustri a pena il tergo
V' appoggiano per forza di scalpello;
Ed io necessitade ho d' un cappello.
Sì questo secol la virtù sublima, 15
Che per fantocci il mondo oggi ci stima!
M. F. Non ti sovvien, Vettori,
Che l' aver compagnia è gran ventura
Nella disavventura?
Abbiam Dante, 20
Il Petrarca, il Boccaccio, uomini degni
D' ancor regger il ciel non men d' Atlante,
E non d' una facciata esser sostegni;
E pur tacciono quei, lieti e contenti
Che le donne di lor alme e divine 25
Non furon poste a sì fatti tormenti
Delle piogge, de' caldi e delle brine.
P. V. È ver; ma quelli, in alto collocati,
Quando al palio sen van destrier' volanti,
Non temon d' esser da mille furfanti, 30
O da mille ragazzi esser pigiati. [1]
M. F. Il mal' è, che l' estate,

[1] Al tempo che in Firenze si faceano le corse de' bàrberi; questi, avuto le mosse da porta al Prato, tra l' altre strade, passavano anche per Borgo degli Albizzi, essendo la ripresa a Porta alla Croce.

Che se ne vien correndo,
Noi ci morremo ardendo.
Perchè le braccia ci troviam tagliate. 35
Onde questo sajon, che intorno abbiamo,
Nè di levar al sollion speriamo. [1]

P. V. Se imprigionati in questo duro sasso
Non m'avessero i piedi, ov' io già vissi,
E i miei volumi scrissi, 40
Me ne andrei passo passo.
Forse alcun di mia prole,
Gentiluomo di garbo, al ciel sereno,
Alla tempesta, al sole
Mi leveria, o mi darebbe almeno 45
Un cappellaccio vecchio per pietade
Della mia difettosa ultima etade.

M. F. Egli, che qui ci mise,
Restandoci, dovea con sua presenza,
E con sue glorie in rozze pietre incise 50
Per pietà consolar nostra doglienza.

P. V. Il figliuol cel porrà per bacchettone,
Benchè il chiamasse già l'Inquisizione.

M. F. Oh infelici noi, chè le persone,
Dopo fatiche eterne, 55
Chiamin gufi, visacci, e barbagianni! [2]

[1] Ogni testa posa sopra una specie di sajone, di marmo, nero fatto a cércine.

[2] Il palazzo Valori d'allora in poi fu detto *de' Visacci:* e il popolo ne trasse argomento per varii motti, tra' quali è quello di *Siamo a' visacci,* che per ischerzo si dice, quando alcuno è in compagnia con uno o più di brutto viso, o lineamenti.

Se il vero alcun discerne,
Dica, se dopo gli anni,
Si divien tal! Chi studia ha ben del Zanni,
E compatisca al nostro alto dolore 60
Che ci dà Baccio illustre Senatore. [1]

VARIANTI. — *Verso* 6. R. Invocando — *ivi*. R. Nume — 7. R. Tanto aver ov' io m' adagiassi — 9. R. Ma la, il M. traforata — 12. M. A tanti — 13. M. appoggiano — 14. R. Ed io ho necessità — 15. R. le — 20. R. Dati; il M. compagni tanti — 22. con un Atlante — 27. R. Delle piogge caldo e brine — 28. R. ma que' che — 30. R. nè — 31. R. nè — *ivi* anco — 37. R. lasciar — 39. avessi anco — 43. R. Dal ciel — 44. Dalla tempesta dal sole; 45 il Magl. Mi copriria — 48. ci ha messo — 49. R. Dovria restarvi lui; il Magl. Dovea restandoc' ei — 52. R. Il figliuol vi — 53. Nel M. manca la parola *Inquisizione*, supplita col R. che ha: Benchè fussi chiamato a inquisizione, — 56. M. Restin — 57. E il vero alcun discerne — 58. R. Dica.

[1] Baccio Valori, gran partigiano de' Medici, dopo spenta la Repubblica, e ordinato il Principato, fu uno de' Senatori.

N. 4. Pag. 34.

DESCRIZIONE

DELLA SUA VILLETTA.[1]

1ª

Perchè mi par che fra gli amici sia
Cosa quasi che presso al ragionevole,
In qualsivoglia luogo ch' uno sia
Dar l' un l' altro di sè nuova amorevole;
Forz' è che con la rozza penna mia,
I' dica quel che parmi convenevole,
E brevemente vi mostri e vi accenni,
Dov' io son, quel che io fo, e perch' i' venni.

2ª

Fuor della porta al Prato sette miglia
Siede poggetto ameno e grazïoso,
Spiccato intorno, e bello a maraviglia,
Ch' un giardinetto par fresco ed ombroso:
Casa presso non è, tetto o famiglia
D' alcuno, che mi possa esser nojoso,
S' io vo' conversazion, calo nel piano,
S' io non la voglio, stommi a Calenzano.

[1] Dal Ricc. 2080. È pure nel Magliab. VII, 343, da cui ho tolto alcune varianti, che migliorano il testo: le voci tolte do in fine.

3ª

Qui soletto mi sto, nè per un pezzo
Alla scapigliatura io vo' ridurmi.
Se già qualcun non ci si mette in mezzo,
Ch', a mio malgrado, faccia in là condurmi;
Godomi in pace a questi caldi il rezzo,
Lontan da quegli amici, che già furmi
Amici, mentre i' scialaquavo il mio,
Or non c'è gnun che pur mi dica: A Dio!

4ª

Oh bella cosa andare all'osteria,
E pagare ogni sera per parecchi!
Aver sempre d'intorno una genia,
Che di coglionerie t'empie gl'orecchi!
Quel si vanta di dirti una bugìa,
Quell'altro, pur ch'in casa s'apparecchi,
Ti ride intorno, e ogn'or ti fa il buffone,
Il soldato, lo sgherro e il battaglione.

5ª

Ma se bisogno poi nessun t'accade,
Subito gl'hanno a far mille faccende.
Scapaccioni a' cagnotti, et alle spade;
Egli è un minchion, ch'il suo consuma e spende,
Com'ho fatto io, che in boschereccie strade
Premendo or vo come ciascuno intende,
E per potere un tratto comparire,
Spendo poco in mangiar, manco in vestire.

6ª

Un par di calzoncin di mezza lana,
Et una casacchetta verde gialla,
Ch'io mi feci nell'altra settimana,
Cuopremi il culo, e l'una e l'altra spalla;

Un cappel, fatto da rustica mano,
In capo sempre mi tentenna e balla,
Un par di guanti di pelle di cane
Mi difendon dal sole ambe le mane.

7a

Un bastoncel, che nove palmi è lungo,
Porto per appoggiarmi tutto il giorno,
Talor cercando vo di qualche fungo
A questi boschi, a questi prati intorno;
E se nel camminar troppo m'allungo,
O nell'andare e nel far poi ritorno,
Trovo qualche pastor, che guarda i bufoli,
E mi fa due sonate co' suoi zufoli.

8a

Così mi passo con festa e sollazzo,
Allegramente in questi boschi il giorno,
Sapendo certo che s' io non impazzo,
Non vo' far di quest'anno a voi ritorno.
E chi ha d'aver da me si meni il .....,
Ch'io non vo' più vedermelo d'intorno:
Quassù starommi, nè ognor da mille bande
Verran richieste, polizze o domande. [1]

Varianti del Cod. Ricc. non accettate. — *Ottava* I, *verso* 2 che presso — 2 dov'uno — II, 2 Risiede un poggio; — 4 quivi — III, 8, un più che. — IV, 7 ognun. — V, 8 dormire. — VI, 6 mai. — VII, canta un rispetto con gli. — VIII, 2 In questi boschi, in questi prati. — 3 E son sicuro che io. — 7 Qui.

[1] Nel Magliab. citato seguono altre 8 ottave che qui non possono aver posto.

N 6. Pag. 49.

SONETTO.

Quando andò in Francia col Capitano
Niccolò Nasi. [1]

Gente scapigliatissima e bizzarra
Lascia la bella Italia e in Francia arriva,
Ivi rompe, sbaraglia, abbatte e priva
Di vita ogn' uom, che sia contr' a Navarra.
Fossa, torre, riparo, argine o sbarra
Poco val, poco giova, e poco schiva;
Chè di Caronte alla dolente riva
Passan per le lor man l'anime a carra.
Ovunque arriva il drappelletto forte,
Lascia con fero e memorando ardire
Sangue, strage, ruina, incendio e morte.
Ogni speme nemica è nel fuggire
Omai ridotta. Avventurosa sorte,
A pena giunti a tal gloria venire!

[1] Dal Cod. Magliab. VII, 343, ov'ha questo titolo. È pure nell'altro Magliab. VIII, 81 col titolo *Nella Vittoria*, nel Ricc. 2980, ma non intero., e a pag. 57 del Cod. 575 della Bibl. Naz. di Parigi.

N. 7. Pag. 41. [1]

Confesso io sottoscritto Curtio Marignolli essere uero et legittimo debitore dell' Ill.mo S.r Giambãtta del q. Ill.mo S.r Girolamo Gondi della somma di scudi Cento trentadua di Sole, di soldi sessanta per scudo, quali mi ha prestati gratis et amore, per souuenire alle mie necessità, in danari contanti, che li ho riceuuti in tanti quarti di scudo per mano di Cesare Latini suo Agente; la quale somma di scudi Cento trentadue Io prometto rendergliene ad ogni sua voluntà, & così mi obligo in ogni migliore modo per uirtù della presente, che io ho sottoscritto di mia propria mano In Parigi questo dì XX di Maggio mille seicento cinque.

Io Curtio Marignolli affermo quanto di sopra si contiene.

1 Dalla raccolta d'Autografi del Gonnelli, esistente in Palatina, cartella 24, pag. 29.

N. 8. Pag. 43.

CAPITOLO.[1]

AL SIG. MASSICCIO ALTOVITI.

N. B. *Di questo capitolo do solo quelle parti, che importa conoscere per la vita del poeta e per i costumi di allora. Dunque il Marignolli da Parigi scriveva:*

Di tornar costaggiù nuovo capriccio
M'è venuto in un subito, e ragione
Già non ti saprei dir, caro Massiccio;

ma poi l'accenna dicendo che gli mancava tale cosa che lì non si poteva fare

Senza rischio di andare a Brucianese,

cioè: morir arso. E' scriveva nel tempo che

Già sette volte, se ben conto, o piue
Poichè da voi son lunge ha corso Apollo
Dal cancro al capro e dalla libbra al bue,

cioè dall' ottobre al dicembre, e dal settembre all' aprile; da sette anni era lontano da Firenze. Sicchè egli andò via, dopo la burla al creditore (ved. pag.39), nel 1599. Egli continua a scrivere:

[1] Cod. Magliab. VII, 319. Inedito.

Onde ogni mio pensier poggiando a vela,
Preme sol di tornare a questa nuova,
Dov' io scrivevo a lume di candela.
E quanto più ci penso più mi giova:
Parmi mill' anni d' essere in cammino,
E credo effettuarlo a Pasqua d' uova.
Quand' io sarò costà quasi vicino,
Non mancherò tenervelo avvisato
Per qualche mio segreto fantaccino.
E voi, come discreto scapigliato,
Lasciando per quel giorno e toppe e masse, [1]
Qualche onor mi terrete apparecchiato.
Fate che al venir mio cento bardasse
Mi venghino a incontrar due miglia almeno,

e continua poi a indicare altre persone, e i garzoni delle osterie così:

Vengami incontro un pezzo della via,
Se però vive, il caro Finocchino,
Che stava già del Buco all' osteria. [2]
Vengami incontro il caro Sermollino,
E con lui l' onorato Stivalone
Buricchi, Sonno, Ricci, Rondinino.
Se fosse vivo, don Anton Buffone
L' inviterei, ma s' egl' è morto, faccia
Cristo all' anima sua remissïone.
O di San Giovanni nobile pancaccia,

1 *Toppe e masse.* — Giochi di que' tempi.

2 *Il Buco,* era una delle rinomate osterie di allora, ricordata da' novellieri e da' poeti burleschi.

Presto sarà che gran corbellerie
Cantar mi sentirai, quando a Dio piaccia!
  Se il ciel ti guardi dalle tante spie,
Che solevan d'intorno ti ronzare
In sul rimbombo dell'Avemarie,
  Consenti, ch'io ti torni a visitare;
Ch'io possa, in te sedendo, anch'io fra cento
Reali scapigliati taccolare.
  Solo una cosa mi mette spavento:
Ch'io non so se 'l quartier di San Simone,
Vorrà ch'io vadia ad abitar là dentro. [1]
  Potrete un po' pigliarne informazione
Dal Pencola, dal Topo e dal Pedini, [2]
Non avendo per voi qualche quistione.
  Ma, se ben mi ricordo, i bullettini [3]
Tengon sicuro un uom molte giornate
Con una spesa di pochi quattrini.
  Intanto approssimandosi la state,
Tempo ne vien che la real bandiera
Sventola per le genti scapigliate.
  Onde n'andrem con baldanzosa cera
Per l'osterie facendo un gran fracasso,
Di dì, di notte, di mattina e sera.

1 *Il quartier di San Simone* ecc.; intende il carcere delle Stinche, dove erano custoditi i debitori il quale era presso la chiesa di S. Simone.

2 Nomi de' birri del Tribunale di Mercanzia.

3 *Il bullettino* era un salvacondotto, che si spediva al debitore, il quale, durante il tempo segnato, non poteva essere preso e condotto in carcere.

Talora andrem fuor delle porte a spasso,
Per que' contorni a ber delle verdee,
Con qualche bambolina d'arcichiasso.

Dopo alquanti terzetti, finisce così:

Altro i' non ho che voglia far sapere
Alle lor Signorie disonorate;
Così fo fine, e me ne vado a bere.
Et alla sanità delle brigate
Berò, che sono, e sempre mai saranno,
In fin che il mondo dura, scapigliate.
E voi, se il ciel vi guardi d'ogni danno,
Qualche risposta a questa mia scrittura
Degnate far, ne c'indugiate un anno.
E fate fede alla scapigliatura,
Ch'io sono e sarò lor fidecommisso,
Fratello eterno in fin che il mondo dura.
Questo ho nel mio pensiero e fermo e fisso,
E non ho dubbio alcun ch'io morrò tale
Scapigliato real, qual io son visso.
Credilo, amico mio, credilo, e vale.

N. 9. Pag. 45.

IL PENITENTE.

OTTAVE SPIRITUALI.[1]

1ª

Signor, che in croce i miei dolor portasti,
Deh fa quest' occhi miei fiumi dolenti,
Ch' io versi almen, se tu sangue versasti,
D' amaro pianto lagrime cocenti;
Chè se a pagar l' offesa tanto basti
Fiamma amorosa di sospiri ardenti,
Il mio lungo fallir vo' pianger tanto,
Ch' ogni colpa mortal ceda al mio pianto.

2ª

Se la strada del ciel altri mi serra,
Sì che il pensier l' erto cammin non vede,
L' anima, traviata in tanta guerra,
Nel precipizio a te soccorso chiede.
Fabbricator del cielo, io, che son terra,
Non so con l' opra accompagnar la Fede;
Tu la medica man porgi al dolore,
Lacrime agli occhi, pentimento al core.

1 Dal Cod. Riccard. 3490. È nel Cod. Magliab. VII, 688 col titolo: *Il Peccator pentito*, e in altri. Inedito.

3ª

Se pur troppo bramar cosa mortale
Fur l'insidie d'amor fide mie scorte,
Errai, ma non l'offesa esser può tale,
Ch'all'umano sperar chiuda le porte,
Chè il peccar nostro alla pietade uguale
Non è, Signor, che ti condusse a morte,
E di tua gran bontà sia largo dono
Delle sue colpe l'impetrar perdono.

4ª

Mi colse al laccio un folgorar di lume,
C'avanzar di vaghezza il sol parea,
Fei d'acque amare il picciol letto un fiume
Per la fiamma gelai che il core ardea,
Cangiar desire, o variar costume,
Nè far difesa al suo splendor potea:
Splendor, che qual sereno al freddo verno,
Fu poi nebbia d'abisso, ombra d'Averno.

5ª

E per bellezza e leggiadria fallace
Lungo spazio portai gravosa salma,
E l'avversario mio, per quel che piace
Al senso, ebbe di me vittoria e palma.
Col membrar delli affanni or trovo pace
Alla guerra, che il mondo ordisce all'alma;
Ben so quanto penai, quanto soffersi
Dal dì che gli occhi a' suoi tormenti apersi.

6ª

Misero or piango, e ben rammento spesso
Al van desio, ch'è omai debole e stanco,

Più non posso fuggir, sì il fine è presso,
Il gel di morte che m' agghiaccia il fianco.
Ogn' immagine sua scorgo in me stesso,
E, variando pensier, la chioma imbianco,
E quel raggio mortal nell' alma accolto,
Gran fiamma di dolor stampa nel volto.

7a

Rotto è lo scoglio a quel piacer ch' in breve
Mi trasse giù nell' amorosa valle,
E l' alma, come pria candida e leve,
Al suo fero destin volge le spalle,
Chè al lungo travagliar la vita è breve,
E nell' ultimo dì per dritto calle
Il vago piè rivolgo, e il divin raggio
La via mi mostra, e mia colpa è se caggio.

ALQUANTE RIME

DI

CURZIO DA MARIGNOLLE.

ALLA PATRIA.[1]

Vale, patria mia bella; io me ne vo,
E lascio ogni mio ben nelle tue man;
Da te si parte il corpo, il cuor riman,
Pensa che senza te io morirò.
Ma sappi certo che, morire o no,
L'ossa mie triste tue sempre saran,
Nè mai da quel parer si partiran,
Che state ferme sono in sino a mo.[2]
Or statti in pace, ch'egli è giunto già
L'ora, che mi convien partir da te,
L'ora che della fin cagion sarà.
Altro non t'addimando, se non che
A chi mi strugge, a chi morir mi fa,
Ricordi alcuna volta la mia fè.

[1] Dal Cod. Maruc. C. 212.
[2] Tal promessa rimase inadempiuta; V. pag. 45.

PREGHIERA.[1]

Sommo Signor, che d'innocente e pura
Vergine a pigliar carne descendesti;
Sommo Signor, che di colei nascesti
Ch'ebbe prima da te forma e figura;
Sommo Signor, che da l'eterna e dura
Morte, morendo tu, salvi noi festi,
E, suscitando il terzo dì, rendesti
Lieti i tuoi regni, il mondo e la natura;
Scorgi me, sommo Dio, là dove tanta
Turba perfida e rea di gente ostile
Niega e persegue la tua fede santa.
Ivi a me tuo fedel tuo servo umìle
Presta, o Signor, della tua grazia quanta
Vaglia a destar in me valor non vile;
Sì che io possa in virile
Atto un giorno ridir: io là mi spinsi,
Io là pugnai, mercè di Cristo, e vinsi.

[1] Dal Cod. 575, pag. 31, della Biblioteca Naz. di Parigi.

SONETTO [1]

sopra la morte d'Alessandro Buondelmonti,
che cascò morto il venerdì santo.

—

Quel dì funesto e lacrimoso tanto
Recato avea nel ciel rotando il sole,
Che al suo morto Signor pentito suole
Dare il popol fedel sospiro e pianto.

[1] Dal Cod. Magliab. VI, 242 fuori di classe. Debbo però dire che sono in dubbio se il sonetto veramente sia del Marignolli. Esso e tre altri indubbiamente suoi (i quali sono 1° *Qui giace Alfonso e 'l fasto e l'alterezza,* 2° *Fera stella crudel, empia mia sorte,* e 3° *Gente scapigliatissima e bizzarra*) scritti dalla stessa mano (nella seconda metà del secolo XVI) sono nel detto Cod. da c. 117 v.° a 118 v.° — Egli è vero che il nome di *Qurzio Marignolle* è segnato solamente sotto due (il 2° ed il 3° di qua su); ma egli è pur vero che il 1°, benchè non abbia pur il nome di lui, a lui si appartiene, perchè è nella raccolta che delle sue rime fece il Salvini, e di sua mano qua e là cercò correggerne la lezione; raccolta che è nel Cod. Ricc. 2980. A sciogliere il dubbio nessun altro Cod. mi ha potuto soccorrere.

Nel comune dolor del giorno santo,
Mentre del suo fallir si pente e duole,
Queste formò nel cor dolci parole
Un giovane gentil, piangendo intanto:
« Se tu muori, o Gesù; deh, perchè teco
Non moro anch' io? Perchè rimango in vita?
Sciolgami tua pietà del mortal laccio. »
Così parlando e sospirando seco
Cadde, morendo nell' età fiorita,
Unico figlio alla sua madre in braccio.

ALL'AMOR

NELLA PARTITA DI FIRENZE.[1]

—

Fera stella crudel, empia mia sorte,
Che sì lontan da' dolci amati lidi
In luoghi estremi peregrin mi guidi
Senza le dolci mie fidate scorte.
Misero! e dove andrò? chi fia che apporte
Scampo al mio cor? chi fia ch'almen l'affidi
Di non viver eterno in pianto e stridi,
Quand'ei pur fugga inevitabil morte?
Segua che vuole. Al bell'idolo mio
Sincera sempre manterrò mia fede,
E in buono stato e in periglioso e rio.
E la mia fedeltà, ch'ogni altra eccede,
Di ciò n'appella in testimonio Dio,
Che gl'interni del cor segreti vede.

1 Dal Cod. Magliab. VIII, 81. Questo sonetto è pure nel Cod. Magl. VII, 109, e nel Cod. 575 pag. 29 della Bib. Naz. di Parigi.

AD UN' AMANTE.[1]

Veggo, tocco con man, conosco e so,
Che al tutto rotta m' hai la data fè,
E scherni e strazj e fai beffe di me,
Ma tal peccato il ciel soffrir non può.
Chè se il tempo e tant' anni perduti ho
Per amar, per servir, per darmi a te,
Quel Signor che fu sempre ed or giusto è,[2]
Non lascerà perire il ben ch' io fo.
Non m' amar; che sarà? lasciami orsù,
E piglia or questo or quello; abbi ogni dì
Nuova fè, nuovi amanti, or pochi or più.
Va, sta, ciancia, burla, fai, e di'
Quel che ti par con lor; tempo già fu
Ch' e a me rispetto avesti, or non così!

1 Dal Cod. Maruc. 212.

2 Il Cod. ha *giunto* che non fa senso: ho mutato in *giusto*.

AD UNA DONNA.[1]

Provi la vita mia tragica morte,
Il canchero mi mangi in sino all' osso,
Giove mi mandi una saetta addosso,
Che mi sprofondi alle tartaree porte,
Finisca infame la mia vita in Corte,
E col capo all' ingiù crepi in un fosso.
Sien delle ruote del crudel Minosso
Le braccia mie dinoccolate, e storte,
Consacrin gl' inimici incenso e altare
Sol per vedermi su le lastre ucciso,
E non possa non ch' altro respirare;
Qual Eraclito sempre a pïanger fiso
Meni mia vita, e possa spiritare,
S' io miro, fuor che voi, mai donna in viso.

[1] Dal Cod. Ricc. 2977.

SONETTO.[1]

Nè per tempo cangiar verrà mai meno
L'aspra cagion de' pensier miei protervi,
Fatti già d'empia stella umili e servi
Gli spiriti del carcere terreno.
Ed ho di furia il cor tanto ripieno,
Che volentier m'impiccherei co' nervi
Delle stesse mie membra, anzi per bervi
Farei del teschio tazza di veleno.
Lampo non veggo mai che la saetta
Non bestemmi di Giove, e a mio disgusto
Sua mortifera piaga in me ritarda.
Nè l'innocenza mia grida vendetta,
Anzi quanto in amar sempre fuí giusto,
Tanta prego dal ciel fiamma che m'arda.

1 Dal Cod. Magliab. VII, 244. È tra due sonetti del Nostro, e credo che sia pur suo: altri Codd. non mi hanno ajutato ad accertarne senza alcun dubbio la paternità.

SONETTO.[1]

Mentr' io mosso a pietà de gli occhi miei,
Occhi pe 'l pianto or mai fatti due fiumi,
Spero al tempio goder fra i santi Numi
Quel vivo sole, ond' io mai sempre ardei;
Non pur dello splendor parte godei
De gl' amorosi suoi fulgenti lumi,
Ma perch' in pianto, ahi lassa, mi consumi,
Di vedergli ogni speme alfin perdei.
Perdei la speme sì, ma per maggiore
Mio duol, misera me, rimasi viva
Crescendo agli occhi pianto, al petto ardore.
Deh, se pur nutri le tue fiamme, Amore,
Di speme, ond' è ch' io, di speranza priva,
Raddoppiar sento ogn' or l' incendio al core?

1 Forse scritto per qualche donna. Dal Cod. 575, pag. 30 della B. N. di Parigi.

SONETTO [1]

Nè per girar altrui l'amate stelle,
Che a me solean già consolare il core;
Nè per far ad altrui grazia ed onore
D'ire a diporto in queste parti e in quelle;
Nè per porger altrui l'ignude e belle
Amatissime mani, il cui candore
Non trovò mai che oriental colore
Di perla fussi a simiglianza d'elle;
Nè il conceder altrui tra dolce riso
Gustar dolci accoglienze atti e parole
Da mover ad invidia il paradiso
Farà già mai, non farà no, mio sole,
Che resti un punto sol da me diviso
Quel pensier, che voi sempre onora e cole.
Prima fia che m'invole
Quest'alma il mio destin empio e crudele,
Ch'io di voi mi lamenti, o mi querele.
A voi solo fedele
Sarò mai sempre, amato idolo mio,
Qual più si può fedele essere a Dio.

1 Dal Cod. 575, pag. 32 della B. N. di Parigi.

SONETTO. [1]

Libero e sciolto da quel laccio indegno,
Ch' il cor mi strinse tanto amaramente,
Al patrio lido torno allegramente
Campion del giusto ed amoroso sdegno.
Già di mia fedeltà mostrai tal segno
A chi mia servitù non gradì niente,
Chè vinto al fin da passion ardente
Disperato cercai questo e quel regno.
E 'n tal assenza al giusto sdegno mio
Fida compagna, ho pur provato certo
Le fiamme in me scemar del vero Dio,
Ed oggi m' offerisco in campo aperto
Difender, che l' assenza ir fa in oblio
Ciò ch' un può per amor aver sofferto.

1 Dal Cod. 575, pag. 28 della B. N. di Parigi.

STANZE.[1]

1ª

Cara donna gentil, caro ben mio,
Anima, vita mia, mio vivo sole,
Queste rime dolenti ecco v'invio,
Queste pur dal mio cor mosse parole.
Quel cieco alato arcipossente Dio,
Quel Dio ch'ogn'altro nume onora e cole,
Quel Dio che da' vostri occhi il cor mi fiede,
Tal via mi mostra a dimandar mercede.

2ª

Io che colà, dove cortesemente
Rodano cede al mar ampio sentiero,
Viddi, conobbi ed ammirai sovente
L'aria, la grazia, e 'l portamento altero,
De begl'occhi il girar soavemente,
La maestà dignissima d'impero,
Di voi mio chiaro sol, al cui splendore
Fin all'or consacrai l'anima e 'l core.

[1] Dal Cod. 575 della B. N. di Parigi.

3ª

Ma non pria la gentil fiamma amorosa
Indissolubilmente il cor mi strinse,
Che fortuna, al mio bene invidiosa,
Mill' effetti di lei crudel mi pinse;
Patii più tempo, e nel pensiero ascosa
Mi restò sempre chi legommi e strinse;
Ovunque io volsi i piè, la mente e 'l core,
Sempre di voi pensai, donna, e d'amore.

4ª

E fino a questo dì dove mia stella
Mi riconduce a voi, dolce mia vita,
La dolcissima vostra immagin bella
Tenni sempre nel cor fissa e scolpita.
Altro foco, altra fiamma, altra facella
Non fu, nè fia da questo cor sentita;
Nè fra quanto il sol vede o 'l mar abbraccia
Altra bellezza mai fia che mi piaccia.

5ª

Voi sola, anima mia, sete e sarete,
Fin ch' io vivrò, l' amato idolo mio,
Nè questo spirto avrà posa e quiete
Fuor ch' in voi contemplar come suo dio;
E s' esser può che nel passar di Lete
Non del tutto ogn' amor resti in oblio,
O su nel cielo, o fra le strida eterne
Sempre in me viveran le fiamme interne.

6ª

Ma fra tanto ardor mio fra tanti ormai
Sparsi, donna, per voi pianti e sospiri,
Dev' io sperar che da i lucenti rai
Atto mai di pietà ver me si giri?
Deh! per quella beltà ch' io sempre amai,
A' demeriti miei più non si miri;
Deh! ch' io possa goder l'amato seno,
Nel cui pensar la vita mi vien meno.

7ª

Deh! dolce anima mia, se grazia mai
Fu chiesta al sommo Dio con puro core,
Con man giunte, umil voce, umidi rai,
E lo smalto bagnàr di salso umore;
Io, tal piangendo, vi domando omai
Qualche dolce soccorso al mio dolore;
Le vostre labbra a le mie labbra unire
Una sol volta chieggio, e poi morire.

MADRIGALI. [1]

—

1°

L'ardor causò l'ardire
Cagion del mio morire;
E pur con tal ardir da tanto ardore
Sperai salvar il core!
O speranza vanissima e fallace,
Tacerò, morirò, restate in pace.

2°

Lucidissima stella, il cui splendore
Vie più d'ogn' altro assai lucido e bello,
Come sovente in questo prato e in quello
Rosa vermiglia eccede ogn' altro fiore.
Erano i miei pensier lungi d'amore,
Tu con soave sguardo
Infiammasti il mio petto, ond' io sempr' ardo
A nobil giogo sommettendo il core.... [2]

1 Dal Cod. 575 della B. N. di Parigi dalla pag. 196 a 200.

2 Vedi il 5° di questi madrigali, col quale ha comuni alcuni versi.

3°

Occhi miei, che leggesti
La vostra morte in bianca carta impressa,
Dite, come all' istessa
Ora non vi chiudesti?
E tu, anima, mia come potesti
Tanto dolor soffrire
Senza da me partire?
Ahi, ch' io posso ben dir', empia mia sorte,
Ch' il soverchio dolor non dà la morte.

4°

Più non lice, o mio core,
Più non lice sperare,
Che pur sol di parlare
Non ci consente Amore.
Così comanda e vuole
Il nostro amato sole;
Muojam dunque, cor mio, muojam tacendo,
Ch' anco felici morirem servendo.

Seguita.

Muojam tacendo, e 'ntanto
Ch' altri ci appresta il rogo,
Faccian l' ultimo sfogo,
Diam fuor l' ultimo pianto;
Diam fuor gl' ultimi sospiri
Per gl' ultimi martiri;
Dichiam l' ultimo a dio, l' ultimo vale
All' ultima cagion del nostro male.

50

Lucidissima stella, al cui splendore
Vien meno e cede ogn'altro lume raro,
Com' a par del diamante assai men chiaro
Resta d'ogn'altra gioja ogni valore.
Eran mal note a me l'arme d'amore,
Fu co 'l solo girar di sante luci
In sì breve momento, ora m'induci
A chiarissima fiamma offrire il core.

A MADAMA D' ATTICHI.[1]

Se la bontà s' uguaglia allo splendore
Di voi, Donna reale, il cui sembiante
Mostra, al girar delle due luci sante,
Maestà, realtà, grazia ed onore.
Ben poss' io qualche speme, anco nel core
Serbar, che la pietà non fia distante;
E, le mie colpe confessando tante,
Veder anco obliar mio grave errore.
Grave fu l' error mio, ciò non si niega.
Ma non men grave il cor ne sente cura,
Che d' impetrar perdon supplice prega.
E d' ottenerlo in parte l' assecura
Il saper, che quand' un suoi falli spiega,
Sdegno in alma real passa e non dura.

Alla medesima.

Se pentimento mai di grave errore
Impresse in petto uman cura dolente,
Già sent' io de' miei falli anger la mente
Con meritevol mio giusto dolore.

[1] Dal Cod. 575 della B. N. di Parigi a pag. 329 e 330.

Dunque la bella donna a tanto onore
M'elesse, e mi parlò sì gratamente
Ch'a un aspe, a un tigre, a un libico serpente
Si saria per dolcezza aperto il core.

Chi splende sì, che illustra ogni emispero
Dolce degnossi di pregarmi, ch'io
Cantassi in lode delle donne il vero. [1]

Lass' io nol feci! e 'l gran peccato mio
Conosco or sì, che più perdon non spero
Da lei non pur, ma forse anche da Dio.

[1] Nel cit. Cod. a pag. 364, sono otto stanze senza nome di autore, in biasimo delle donne, la prima delle quali comincia *Fuggite o Muse dall' aspetto nostro;* e ad esse seguono altre otto di *Risposta in lode delle donne* del sig. Torquato Tasso: stanze e risposta che son pure nel Cod. Magliab. II. II, 226, pag, 111 e segg.; se non che le stanze sono attribuite a Frat' Antonio de' Pazzi Cav. di S. Giovanni; e sì le une che l' altra sono anche nel Cod. Ricc. 2890. Il sonetto quassù del Marignolli forse fu scritto per iscusarsi di non aver risposto, invitato, al Pazzi.

AL SIG. JACOPO CORSI.[1]

—

Se fuor d'ogni dovere io troppo scorsi
Venire a sodisfar l'obbligo mio,
Per ora lo farò, grazia di Dio,
Illustre signor mio Jacopo Corsi.
La non si maravigli che alli sborsi
Lo scapigliato ò sempre un po' restio,
Trenta lire li devo, e gliele invio
Per le man di Zanobi Buonaccorsi.
Dieci testoni in vecchio Parione,
Alla partita ch' il Tedaldi ed ella
Fece col Benuccini e col Leone.
Quattro ne persi poi tenendo a quella
Con esso lei, che poi Fabio Cappone
Fece col Federighi e 'l Farinella:
Alla partita bella
Dove si gridò tanto, ch' io son fioco,
Nè spero anco guarir così per poco;

1 Dal Cod. Maruc. C: 212. Il Cod. Magl. VII, 6, 349 ha meno l'ultimo terzetto della coda.

Dico, nel largo gioco
Tenni di scudi sei mèssimi a lire,
Due se ne perse, altro non gli ho da dire.
S' io la posso servire,
Degnisi comandarmi,[1] e vedrà ch' io
M' ingegnerò di far l' obbligo mio.

[1] Il Cod. ha *Degnisi di comandarmi:* ho tolto il *di,* perchè rende il verso fuor di misura. Il *gli* o *li* (versi 7, 20) per *le* in Toscana fu ed è tuttora usatissimo nel parlar familiare.

IMPICCATO.[1]

Dolce legame intorno al collo avvinto
Soavemente il gargozzul ti stringa,
E con l'*ora pro eo* n' adorni e cinga
La Compagnia del Tempio il corpo estinto.[2]
Il carnefice poi, di sangue tinto,
Che ognor co' rei sopra le forche avvinga,
Gli occhi di morte di pietà dipinga,
Che quasi ceda al vincitore il vinto.
E la face del ciel, che il mondo accende,
Serva per torce al cataletto intorno,
Dove l'empio cadavere si stende.
Nè al ciel l'anima tua faccia ritorno,
Ma purghi il mal con immortali emende
In quella parte ove non è mai giorno.

1 Dal Cod. Magliab. VII, 10, 357. È un'imprecazione ad un malevolo.

2 È quella che accompagnava i condannati all'estremo supplizio.

A' MIEI CREDITORI. [1]

—

Fo voto a Dio di non pagar nessuno,
Mettendo ancora chi me gli ha prestati,
O sien mercanti, o sieno scapigliati:
A sua posta di me dolgasi ognuno. [3]
Modo non ho da soddisfar ciascuno;
Sono i contanti miei tanto scemati,
Sì che que' pochi, che mi son restati,
Gl'è pur me' ch' i' gl' abb' io, se gl'ha aver uno. [4]
Quanto a poderi, [5] ville, alberi e zolle

1 Dal Cod. Magliab. VII, 10, 872, pag. 766 v.°

2 Il foglio, dove è scritto questo sonetto nel citato Codice, fu strappato da un ostrogoto o collotorto, perchè nel retto della pagina c'è un epigramma, un po' grasso, di Annibal Caro; e però mancano i due primi versi e il titolo, il quale facilmente può intendersi; i versi, per altro ho potuto raccapezzarli nel Cod. Ricc. N. 2977.

3 Nel Ric. *sì che a sua possa pur.*

4 *Ivi:*

Perchè i contanti me gli son giocati;
E que' pochin, che mi sono avanzati,
Meglio è gli abbia io, se gl' ha d' aver alcuno.

5 *Ivi:* Robe.

Crediti, assegnamenti, e masserizie,
Non son rimasti [1] a Curzio Marignolle;
Rimasto altro non m'è che l'amicizie;
E pur fortuna, a mio dispetto, volle
Farmi provar ancor l'inimicizie! [2]

1 *Ivi:* Non dànno noja.

2 *Ivi:*

Ma solo m'è rimasto l'amicizie,
Nelle quali, sì come Cristo volle,
Ci ho ritrovato di molte nequizie.

A UN GIOVANE SUPERBO.[1]

Con quant' umore e fantasia che t'abbia
D' antichità di sanguinacci e stato,
Sappi ch' io t' ho nel cul fitto e sfondato
Più che non pensi: o bardassone, arrabbia.
Ch' io son, grazia di Dio, fuor della gabbia
A tuo marcio dispetto, scellerato;
Nè ti creder giammai d' essermi grato,
Chè ciò ch' io penso è tutta stizza e rabbia.
E s' io ti cerco, e s' io ti vengo attorno,
Legati al dito, e tien per cosa chiara,
Ch' io non lo fo, se non per farti scorno.
Ed è la tua persona a me sì cara,
Ch' avrei contento di vederti un giorno
Portare a pricission dentro una bara.

1 Dal Cod. Magl. VII, 10, 872.

A RAFFAELLO ZATI.[1]

Supplican quattro o cinque scapigliati
Della nobil città di Barberino
D'aver a saggio l'eccellente vino
Dell'illustre signore Raffael Zati.
E nella sua bontà sì confidati
Ci siam, che prontamente un contadino;
Spedito abbiam con questo sonettino,
Sperando certo d'esser consolati.
E se la nostra improntudine troppa
Vi par, venite a ber con esso noi,
Ma conducete il signor Giulio in groppa.
Fate ch'i fiaschi abbin gli ordini suoi,
Che non abbin turaccioli di stoppa,
E se il villan gli rompe, trist'a voi!
Che tutti quanti noi
Verremo a star un mese al Poggi Sorbi,
Dov'è quel vin che fa cantare gli orbi.

[1] Dal Cod. Magliab. VII, 6, 349.

INVITO A DESINARE. [1]

Una minestra da ogni signore
Ti serbo, amico mio, non t' indugiare.
Vien meco stamattina a desinare,
Non ti fare aspettar fino a vent' ore.
E col delicatissimo savore
Ti serbo lesso un bel pesce di mare,
E cento ostriche fresche brontolare
Fo nel lor proprio guscio a nostro onore.
Parmi che un terzo non ci storpierebbe,
Chè allegramente più starem; ond' io
Ti do la cura a chi menar si debbe.
Se tu vedessi il bell' idolo mio,
Non lo chiamar, chè so che non verrebbe;
Salutalo in mio nome, e digli *Addio*.
Poi soggiugni: Io m' invio
A quella casa, dov' io so che voi
Siete padron, più che nessun di noi.

1 Dal Cod. Magliab. VII, 6, 349.

INVITO A PRANZO.[1]

—

Un par di sfoggiatissimi capponi,
Entro d'un' olla gorgogliando forte,
Dianzi fur giunti ad improvvisa morte,
Senza pur poter dir le lor ragioni;
Ed una mezza serqua di piccioni
Ridotti anch' essi alla medesma sorte,
Col collo gonfio e con le gambe storte
Rosolando le van fiamm' e carboni;
E un delicato guazzettin di creste,
Curatelle, ventrigli e simil altre
Giostitie[2] come voi creder potrete;
Acconcie con le man polite e scaltre
Della mia Monna Papera son preste
A farvi quell' onor che vederete.

[1] Dal Cod. Magliab. VII, 6, 349.

[2] *Giostitie*, così ha il testo, e mi par non regolare. Forse ha essere *Ghiottizie* o *Ghiottornie* per *cibi ghiotti*, ma non ho potuto accertarmene, perchè in altri Codd. non mi è riuscito trovare questo sonetto.

Venite, e goderete.
Altro non ho che dire: il vin fia fresco,
Fior, fronde, frutti, l'apparecchio è desco.[1]
Con altro io non v' adesco.
Darovvi in fretta una frotta di frutta,[2]
E buone almen saran, se saran brutte.
Eccovi conte tutte
Quelle domestichezze ch' io vi appresto.
Menate tre, non più: venite presto.

1 Così nel testo, ma nè pur mi par regolare forse meglio *apparecchio è il desco.*

2 Bisticcio: non rado modo fra i poeti faceti, senza contare interi componimenti così fatti, che sono stucchevoli.

PER IL FURTO D'UN TACCHINO.[1]

Quando la mia vorace ampia gargatta [2]
Trangugiar si pensò pollo indiano,
Ecco d'incognit'uom furtiva mano
Che fraudolentemente il pollo appiatta.
Indi pensoso della preda fatta
Mille volte il trafuga, alfin lontano
Pur l'assicura in luogo ignoto e strano;
Tal fa de' suo' gattin gelosa gatta.
Poll' infelice mio; mal capitato
Dall' Indie estreme in quest' almo paese,
Forestier poveretto, sventurato!
Non pur trovasti chi ti diè le spese,
Ma fosti morto, cotto e divorato,
Che non eri ancor frollo per un mese!
O genti male apprese,
Che pur non siete d'oggi nè di ieri,
Non fansi queste cose a' forestieri.

[1] Dal Cod. Magliab. VII, 6, 349. È pure nel Codice Laurenz. Ashb. n. 580, p. 23 v.°, e di miglior lezione, della quale mi son giovato.

[2] *Gargatta* Strozza, Gola. Veramente si dice *Gargotta*.

Crudeli, empi pensieri,
Crudelissimi poi messi ad effetto,
In sì compassionevole suggetto.
E di quel poveretto,
Che l'aveva in sua casa assicurato,
Dite, ch'e' s'è di lui pur ricordato?
Sur un piatto specchiato
Doveasi pur con garbo e discrizione
Farli presente almen del codrione.
Questo solo boccone
Quetava il tutto, e ben sapevil voi;
Ma mi potresti dir: piac'anche a noi.

AL CONTE DI VACCIANO

LORENZO ALTOVITI.[1]

Poichè io ho sparsi e spesi i passi invano
Più giorni e più per questa e quella via,
In bisca, in ghetto, in chiostro, all' osteria
Gridando a guisa d' uom che fussi insano;
Nel luogo che sì indegno e sì profano
Dove baston, dove bacchetta stia,
Che io non abbia per voi mandato spia,
Illustrissimo conte di Vacciano.
Nè, finalmente, avendo mai possuto
Trovarvi in luogo alcun, con questi versi
E vi prego, e vi supplico a volersi
Lasciar vedere a quell' ostel f.....
Là dove i miei pensier son tutti imprersi.[2]

1 Dal Cod. Magliab. VII, 343.
2 *Imprersi* per la rima, invece d'*impressi*.

SCHERZO

PER UNA VEGLIA.[1]

—

Ecco, o nobil brigata,
Che, ad onta ed a dispetto
Del velenoso ed incancherito petto
Della terribilissima Beata,
Qui si riduce in vostr' onore e gloria
Chi della veglia avuto ha la vittoria.
Noi qui fedel drappello
D' aderenti al vagliato
(Vagliato da chi poco ebbe cervello
A provocar un tanto scapigliato)
Siam pronti a darvi spasso
Con musiche, con feste, balli e scherzi,
Finchè Apollo i destrier, morendo, sferzi.
E voi, dame galanti,
Dal cui vago splendore
La nostra contraveglia ha tanto onore,
Come poco distante

[1] Dal Cod. Magliab. VII. 9, 346.

Sia dalla notte il giorno,
Potete alle magion farvi ritorno;
Send' ognuna di voi certa e sicura
D'aver per serva la scapigliatura.

SONETTO [1]

SOPRA DEL SIG. ALFONSO PICCOLOMINI.

Qui giace Alfonso, e 'l fasto [2] e l'alterezza
Sua, che turbò Gregorio: e' [3] fuoruscito
Corse la Marca, e depredò quel lito
Con gente al sangue e alla rapina [4] avvezza.
Quando l'Etruria a sdegno e quell'Altezza
Mosse, a cui fu di ribellarsi ardito,
Taglieggiò il Lazio; al fin, preso e schernito,
Perdè [5] ciò che fra noi più s'ama e apprezza.
O dell'instabil Dea raro e mirando
Esempio! Quei, che del suo nome piena
Avea tutta l'Italia e pieno il mondo,
Drento all'alma città, che i Toschi affrena,
Dal ferro sì famoso e memorando
Pender sì vidde [6] vergognoso pondo!

1 Dal Cod. Magliab. VI, 242. Trovasi pure nel Cod. Riccard. 2980, ma è di pessima lezione. Questo sonetto è un epitaffio o tumulo, come allora dicevasi. Perchè possa intendersi, qui riporterò quello che del Piccolomini lasciò scritto il Galluzzi (— 1590). "Alfonso Piccolomini duca di

Montemarciano, quello istesso che sotto il pontificato di Gregorio XIII, scorrendo con le masnade lo Stato Ecclesiastico fu per opera del G. Duca salvato da ogni pregiudizio di ribellione, sedotto da vane lusinghe, incoraggito dalla propria perfidia si mosse a' danni della Toscana con un esercito di assassini.... — 1591. Più felice successo ebbe il G. Duca con le sue armi nella guerra contro i banditi; poichè le truppe Toscane, postatesi a S. Giovanni di Bieda nel punto dove doveano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra, si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti, riescì a' Toscani di dissiparli.... Ma ciò non impedì che il Piccolomini fosse inseguito con un distaccamento nella Romagna.... ma finalmente, abbandonato da' suoi e ristretto da' Toscani in Staggia, quivi li 2 gennaio fu fatto prigione.... Condotto il Piccolomini a Firenze.... il 16 di marzo fu impiccato pubblicamente. „ *Ist. del Granducato*, 1781. Tom. IV, pagg. 184, 196 e 197.

2 Il testo ha *fausto*, ma è evidentemente errato: ho corretto con *fasto* voce più corrispondente ad *alterezza*.

3 Nel testo *el*, ma *l* non è di sicura lezione: sembra che altri abbia tentato cassarlo per correggere. Il Ricc. ha *e fuora uscito*, e così ho posto, ma *e'* pronome, perchè dia senso.

4 Ho messo l'*e* col Ricc., perchè manca nel Magliab., e anche col primo *alla rapina*, anzichè *alle rapine* come ha il secondo.

5 Prima era scritto *pendè*, poi l'*n* fu mutato in *r*.

6 Col Ricc. ho messo *vidde*, là dove il Magliab. ha *vede*, presente, e qui si parla di tempo già passato.

INDOVINELLO.[1]

—

Usciran fuor dalle lor tombe oscure
Ossa di morti alla notturna festa,
Fatti con quei, che con la lancia in resta
Voltan la testa colle spalle dure.
E' predican con segni e con figure
Alle cave dell' or molta tempesta;
Ond' avverrà, che la gente molesta
Faccia ragionamenti, e che spergiure.
Fin che barba di carne e bocca d' osso:
« Via scellerati », vi condanneranno,
Andate in piuma d' oca a fare un fosso.
E le voci senz' alma s' udiranno
Genti chiamar con veste bianca in dosso,
Chè la pelle de' morti volteranno.

1 Dal Cod. della R. Bibl. di Lucca n. 528 pag. 342. Il Magl. VII, 349 l'ha pure con queste varianti — V. 3 Fatti di — 4 Voltan la terra — 10 comanderanno — 11 farne — 13 con vesti bianche. È pure nel cod. Marucel. C. 212, e in altri.

EPITAFFIO.

Qui giace morto un mostruoso parto,
Ch'ebbe il capo di becco, e gli occhi d'Argo,
Le man d'arpia, e il ventre così largo,
Che d'ampie eredità si mangiò il quarto.

EPIGRAMMA.[1]

Sega, batti, e porta danari
Sempre fu, e sempre fi'[2]
Il Carnevale in martedì,[3]
Ma non sempre andrà del pari.

1 Dal Cod. Magliab. VIII, 70.
2 *Fi'* per *fia*.
3 Cioè l'ultimo di Carnevale.

TAVOLA DELLE RIME.

Cara donna gentil, caro ben mio. *Pag.* 88
Con quant'umore e fantasia che t'abbia. 101
Di tornar costaggiù nuovo capriccio . . 67
Dolce legame intorno al collo avvinto . 98
Ecco, o nobil brigata. 109
Fera stella crudel, empia mia sorte . . 81
Fo voto a Dio di non pagar nessuno. . 99
Gente scapigliatissima e bizzarra. . . . 65
Il mio mal cresce più, quanto più invetera 52
Il re degli spioni e marioli 53
L'ardor causò l'ardire 91
Libero e sciolto da quel laccio indegno . 87
Lucidissima stella, il cui splendore. . . 91
Lucidissima stella, al cui splendore. . . 93
Mentr'io mosso a pietà de gli occhi miei 85
Morte, che è a tutti gli altri cruda e ingorda 53
Muojam tacendo, e intanto. 92
Nè per girar altrui l'amate stelle . . . 86
Nè per tempo cangiar verrà mai meno. 84

Occhi miei, che leggesti. . . . . *Pag.* 92
Pensai vederti in cielo 58
Perchè mi par che fra gli amici sia . . 62
Più non lice, o mio core 92
Poichè io ho sparsi e spesi i passi invano 108
Prosuntuosamente un tuo ragazzo . . . 49
Provi la vita mia tragica morte. . . . 83
Quando la mia vorace ampia gargatta . 106
Quel dì funesto e lacrimoso tanto . . . 79
Qui giace Alfonso, e 'l fasto e l'alterezza. 111
Qui giace morto un mostruoso parto . . 114
Quindici molto egregi cittadini 54
Se fuor d' ogni dovere io troppo scorsi . 96
Sega, batti, e porta danari. 114
Se la bontà s' uguaglia allo splendore . 94
Se pentimento mai di grave errore. . . ivi
Signor, che in croce i miei dolor portasti 71
Sommo Signor, che d' innocente e pura . 78
Supplican quattro o cinque scapigliati. . 102
Una minestra da ogni signore 103
Un par di sfoggiatissimi capponi . . . 104
Usciran fuor dalle lor tombe oscure . . 113
Vale, patria mia bella; io me ne vo. . 77
Veggo, tocco con man, conosco e so . . 82
Ventotto scudi, a scandagliarla bene . . 36

INDICE.

Un po' di Prefazione . . . . . *Pag.* v
Notizie intorno alla vita e costumi di C. da Marignolle 1
Appendice 47
Alquante rime di C. da Marignolle. 75

CORREZIONI.

P. 22, v. 16 Presontuosamente – Prosuntuosamente.
„ 26, v. 25 in n. che la è – che è.
„ 31, v. 30 in n. *delle legne* e non *delle legna* – *delle legne* o *delle legna*, e non *della legna*.
„ 38, v. 28 in n. *Barbería* – *Barbiería*.
„ 40, v. 26 in n. Malespina – Malespini.

DISPENSE

STAMPATE DOPO LA PUBBLICAZIONE

DEL

CATALOGO GIUGNO 1884.

200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti. L. 5
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich. . . . . „ 12
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci. . . . . „ 14
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati . . . . . „ 12
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni . . . . . „ 11
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani . . . . . „ 4
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De Medici, per cura di Olindo Guerrini . . „ 5
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega . . . . . „ 12
208. Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . . „ 3
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma. „ 4
210. Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte 1ª Prefazione) . . . . . „ 7
211. Quattro Poemetti sacri dei secoli XIV e XV per cura di Erasmo Percopo. . . . . „ 9
212. Viaggio in Inghilterra di M. Rossetti, a cura di Giuseppe Ferraro . . . . . „ 6

IN CORSO DI STAMPA.

Storia siciliana di anonimo autore scritta in dialetto del secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. — (Parte II, Storia).

La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da Tommaso Casini. — Vol. II.

Lettere di veneto ambasciatore del secolo XVI, per cura di Corrado Ricci.

Trattato degli uccelli da caccia di Vincenzo Tanara, da un manoscritto inedito della Biblioteca Comunale di Bologna, a cura di Alberto Bacchi Della Lega.

Il sacco di Volterra (1472). Documenti inediti raccolti da Lodovico Frati.

LI.
M335r
51335

Author Marignolle, Curzio da

Title Rime varie.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU